

*ITINERARIO DI ANSELMO ADORNO IN TERRA SANTA: LA PUGLIA*

## INTRODUZIONE

Quando, nel 1978, Jacques Heers e Georgette De Groer pubblicarono a Parigi, nella «Sources d'Histoire Médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'Histoire des textes», l'*Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, nel paragrafo *La tradition manuscrite* davano notizia dei testimoni principali che ci hanno tramandato l'opera di Giovanni Adorno e che si possono qui di seguito segnalare; L = Lille, Bibliotecque Municipale, ms. n° 330, misc., cart., [D21, 187], sec. XV *ex.*, mm. 277 x 195, ff. 171 + VIII A-H, filigrana b (Bruges), testo disposto su due colonne, legatura recente di marocchino bruno, contiene *Itinerarium Anselmi militis in Asiam et Africam descriptum a filio eiusdem Johanne de Brugis, per annum 1470, et dedicatum regi Scotiae*; LC = Lille, Biblioteque des Facultates catholiques, ms. 1 M 24 [2 M 17], cart., sec. XIX, pp. 145, contiene il racconto del viaggio di Anselmo e Giovanni Adorno; C = *Voyage d'Anselme Adornes à Jerusalemme et au Mont Sinai au 1470, texte flamand de Romboudt de Doppere*, traduzione a cura di E. Feys, in «Annales de la Societ  d'Emulation de Bruges», 1893, pp. 1-88.

Il manoscritto del XV secolo non   l'originale scritto da Giovanni Adorno a richiesta del padre nel corso dei sei mesi successivi al ritorno a Bruges, n  tanto meno lo   l'esemplare donato da Anselmo al re di Scozia, Giacomo III, poich  «Quest'ultimo» - scrivono i curatori - «sar  stato certamente una copia di lusso e fu portato ad Edimburgo da Anselmo Adorno, quand'egli si imbarc  a Calais, per la Scozia, il 4 ottobre del 1471, insieme con la moglie, la sorella e il cognato di Giacomo III»<sup>1</sup>.

Si tratta, con ogni probabilit , di una copia eseguita a Bruges, come farebbe ipotizzare la filigrana della carta, con vari errori di trascrizione non imputabili all'autore. Diversamente   a Giovanni Adorno che bisogna attribuire le notizie, peraltro scarsamente attendibili, presenti nel capitolo intitolato *Il tragitto del mare dalla Galilea a Damasco*: «  davvero difficile credere che i viaggiatori potessero passare per la Samaria soltanto in 3 giorni (dall'11 al 14 ottobre 1470); qualche inversione di data e qualche insolita interruzione del racconto ci inducono a pensare che il testo del manoscritto sia corrotto»<sup>2</sup>.

La copia del secolo XIX, realizzata, per uso personale, da Edmond de La Coste<sup>3</sup>, ritrovata ed acquistata il 2 gennaio 1894 dal canonico Hautcouer presso il libraio di Gand, Camille Vyt, che ne fece dono alla Biblioteca delle Facolt  Cattoliche di Lille,   incompleta: «Vi compaiono di continuo puntini di sospensione ed   piena di errori, dovuti alle difficolt  di

---

<sup>1</sup> *Itin raire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)* a cura di Jacques Heers e Georgette De Groer, Parigi,  ditions du Centre National de la Recherche scientifique, 1978, p. 19.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>3</sup> Edmond de La Coste scrisse una monografia pubblicata nel 1855 con il titolo: *Anselme Adorno, sire de Corthuy, p lerin de Terre Sainte*.

lettura incontrate da La Coste o alla sua volontà di riassumere i passaggi che gli sembravano eccessivamente lunghi e meno interessanti. Ciò nonostante, se, in sostanza, la seconda redazione del racconto di viaggio non differisce dalla prima, essa presenta, all'inizio e alla fine, dei capitoli molto interessanti, che si riferiscono per un verso alla parte italiana del viaggio di andata e, per altro verso, al tragitto seguito da Roma a Bruges dai viaggiatori durante il loro rientro dalla Terra Santa». Il manoscritto utilizzato da La Coste, precisa il canonico Hautcoeur, gli «era stato prestatato da J. Van Praet, che diresse la Sezione Stampati dell'attuale Biblioteca Nazionale a partire dalla Rivoluzione Francese fino alla sua morte, avvenuta nel 1837»<sup>4</sup>. Le ricerche fatte presso la Biblioteca Nazionale, dopo un secolo, per ritrovare il prezioso antografo di LC, sono state vane e M. Thomas, conservatore della Sezione Manoscritti, ritiene che esso abbia potuto far parte delle collezioni personali di Van Praet, ipotesi più che plausibile, essendo lo stesso Van Praet originario di Bruges.

La traduzione fiamminga dell'*Itinéraire*, realizzata da Romboud Doppere nel 1490 e pubblicata nel 1893 dal belga E. Feys, è attualmente conservata negli archivi degli Ospizi civili a Bruges. Questa versione, molto ridotta rispetto all'originale, segue fedelmente il testo latino di Giovanni Adorno. Tuttavia, l'autore ha tralasciato completamente la sezione del viaggio in Barberia.

Non meno significative sono le osservazioni linguistico-espressive dei due curatori sul periodare di Adorno. Sebbene il testo sia stato scritto in lingua latina, «il latino di Giovanni Adorno ha risentito dell'influsso del francese e del fiammingo. Certe costruzioni di frasi (poco corrette in latino) risentono dell'impostazione francese, infatti [...] l'autore pensava in francese e scriveva in latino. Persino alcuni nomi latini risentono del francese, per esempio *Saragouse* per Siracusa e la *Tour de Saint-Vincent* a Napoli; altri nomi francesizzati non compaiono nel viaggio in Italia, né con la forma latina, né con la forma italiana, come per esempio *la terre de Lavour*. Di contro si riscontrano, tra i nomi comuni, alcune forme italianizzate, cosa che non desta meraviglia dopo il soggiorno dell'autore in Italia. Tra questi si possono citare: la parola *casipula* (ital. *casupola*), che viene usata per indicare una capanna; il termine *splaga* (ital. *spiaggia*), che viene usato per indicare la spiaggia. L'autore è influenzato anche dal fiammingo. Il suo latino è molto scorretto: errori di sintassi e di grammatica abbondano, il vocabolario è alquanto povero e le ripetizioni sono continue. Per quanto riguarda i toponimi, Adorno adoperava sia la forma latina che quella volgare e addirittura, in alcuni passaggi, le impiega entrambe contemporaneamente. La lingua di

---

<sup>4</sup> *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* (1470-1471), cit., pp. 19-20.

Adorno non è affatto la lingua degli umanisti italiani dell'epoca, né può accostarsi a quella del vescovo francese del XV secolo, Tommaso Basin, che fu studente a Pavia»<sup>5</sup>.

Il periodare, a nostro avviso, risulta cosparso di attributi (superlativi: *maxima*, p. 380; *fertilissima*, p. 380; *calidissima*, p. 380; *amenissima*, p. 380; *optima*, p. 380; *fortissimum*, p. 382; *pulcherrimam*, p. 382; comparativi: *melior*, p. 382; *pulchriores*, p. 382; *fortiores*, p. 382; *mediocris*, p. 386), di dittologie aggettivali (*maxima et fertilissima*, p. 380; *lata et alta*, p. 382; *magnas et pulchras*, p. 380; *antiquor ac regalior*, p. 382; *pulchra ac magna*, p. 386; *pulchra et alta*, p. 392; *melioribus atque pulchrioribus*, p. 390; *nobilis ac egregia*, p. 398; *firma et immobilis*, p. 388; *pulchre et sumptuose*, p. 392), di aggettivi in posizione rafforzativa (*meliores*, *pulchriores ac fortiores*, p. 382; *parvulum, quadrum, situm*, p. 384; *parvula, maritima et bene murata*, p. 390; *pulchrum atque novum, et unum*, p. 390), di dittologie nominali (*oleo et blado*, p. 380; *arbores ac herbas*, p. 380; *oleum sive liquorem*, p. 388; *oculi ac frontes*, p. 388; *nomine et fama*, p. 388; *thymonem ac gubernacula*, p. 390; *muris ac menibus*, p. 390; *muris atque castro*, p. 394; *pecora et armenta*, p. 398; *ecclesia et monasterium*, p. 398; *fratribus et presbiteris*, p. 400; *silvestres ac volatilia*, p. 400; *edificiis et partes*, p. 400; *picturis et sculpturis*, p. 402), di sostantivi in forma ternaria (*vino...ac fructibus et pecoribus*, p. 380; *civitates ac opida et castra*, p. 380, *navibus, triremibus ac fustis*, p. 392; *rosmarini, salvia et alie hujusmodi*, p. 396).

La sintassi si contraddistingue per l'impiego frequente di costrutti ipotattici, modellati sull'uso del periodare latino e costituiti, in larga misura, da subordinate relative (*cujus olim dominus princeps de Tarent potentior rege fuit*, p. 380; *qui mare ingredi*, p. 380; *de quibus aliquas pertransivimus*, p. 380; *in qua domini fere suas sempre sedes tenuerunt*, p. 382; *unde naute nostri se nunquam pulchriorem portum vidisse referebant*, p. 382; *qui est pro magnis navibus*, p. 382; *in quo est ecclesia quidam Sancti Christofori, columpna habetur quam Sanctus Cristoforus*, p. 382; *qui est ad muros civitatis*, p. 382; *cujus precibus gratiam*, p. 382; *quas de suo intraneo populo armaverant*, p. 382; *quod Feodericus imperator barba rubia jussit*, p. 382; *que erant in nupciis in Chana Galilee*, p. 382; *qui in eo loco mortuus est*, p. 384; *in qua ymago quidam Sancti Luce miracula multa fecit*, p. 384; *in qua cripta corpus Savini episcopi requiescit*, p. 386; *que est ejusdem forme sicut cathedralis*, p. 386; *qui in ea canonicalem reservavit sedem*, p. 386; *cujus altaris anterior pars est ex argento cum ymaginibus figurata*, p. 386; *in qua parte anteriori parvula est porta*, p. 386; *que sunt in numero quinquaginta*, p. 388; *quas dedit rex Karolus beato Nicolao*, p. 388; *in qua presbiteri*

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 20.

*ecclesiam regentes degunt*, p. 390; *quam mox adoravit*, p. 390; *quarum anterior ex marmoribus albis paries in forma dyamantum acutorum scissus*, p. 392; *quorum aliqui preteritis annis ad nostram fidem conversi sunt*, p. 392), da costruzioni asindetice (*corpus sancti Theodori sepultum est; brachium santi Georgii cum manu dextra; una ex ydriis que erant in nupciis in Chana Galilee,...brachium sancti Crispini; et caput sancte Marine*, p. 382. *Plures in ea reliquie sunt: corpus beati Nicolai peregrini...; brachium sancti Leuce, patriarche Alexandrie; manus sancte Frebonie; corpus Domini miraculosum...; digitus sancti Ambrosii episcopi; manus sancti Damiani; os magnum sancti Georgii; ymaginem unam Virginia Marie*, pp. 392 e 394; *Rivuli autem isti volatibus, aucis, anetis, ybibus, gruibus, brandonibus et similibus avibus pleni sunt*, p. 394), da chiasmi (*ventorum flatuum ac navium tempestatem*, p. 382; *de navibus cariganda et discariganda in portu*, p. 396), da costrutti impersonali, motivati dall'intenzione di riferire quanto appreso dalla voce degli abitanti (*Brandusium antiquor civitas Pulie fertur ac regalior*, p. 382; *ibi Virgilium edificasse ferunt*, p. 384; *videtur muros non habere circumcirca*, p. 384; *una ex melioribus atque pulchrioribus existimatur*, p. 390; *sanctum Nicholaum digito suo effecisse ferunt*, p. 388; *sanctum Lucam pinxisse ferunt*, p. 394; *Maiorem hanc, post civitatem Leets, civitatum Pulie incole ferunt*, p. 394; *unquam ameniorem vidisse nos constas et majorem*, p. 400).

Tale impianto sintattico si giustifica, e invero non può prescindere dall'intenzionalità, dell'autore Adorno di fornire una relazione quanto meno imparziale, pura e scevra, il più possibile, da impressioni personali che avrebbero potuto intaccare l'attendibilità delle notizie raccolte. Non, dunque, un'intenzionalità conoscitiva la sua, bensì informativa. Egli viene ad assumere le vesti di un cronista, di un moderno inviato speciale: sospende il giudizio personale dinanzi a quanto di insolito e suggestivo si offre agli occhi del viaggiatore quattrocentesco. Le informazioni sono riportate con imparzialità ed impersonalità, senza pregiudizi alcuni.

In alcuni passi dedicati alla descrizione della Puglia e, in particolare, dei porti dell'Adriatico, emerge anche la prospettiva pratica del mercante, attento agli aspetti concreti della vita economica e sociale piuttosto che all'erudita intercettazione delle testimonianze storico-antiquarie, vero asse portante delle scritture letterarie coeve: *Pulia sive Apulia... Maxima est et fertilissima in oleo et blado qua in orbe melior, ... vino etiam optimo ac aliis habundas fructibus et pecoribus, maxime porcis. Plana quidam est patria, in aere temperata, estivo tempore, amenissima vero propter fructus arbores ac varias herbas redolentes per se naturaliter sine adjumento hominis in campis unidique crescentes*, p. 380; *Monopoli... populis locuplex qui ex olivis inter se magnum questum faciunt. Circumquaque civitatem per*

*XXX miliaria et amplius campi sine prata olivis pienissimi sunt*, p. 384; *Manfredonia...*, in *qua magnus est bladorum questus, quod ibidem in cavernis subtus terram ad hoc constructis maxima in copia conservatur*, p. 394; *Mons sancti Angeli, sive Gorgani dictus, ...In multis fructibus fertilis est. Odorifere etenim in eo sunt multe crescentes herbe: rosmarini, salvia et alie hujusmodi, que apud nos magno opere labore manuum crescunt, in eo monte per se naturaliter sine ullo hominis adjumento prosiliunt*, p. 396; *Foge... in valle sive planicie pascuosa situm cujus vix unquam ameniorem vidisse nos consta et majorem... In ea vero fere silvestres ac volatilia silvestra habentur in maxima copia*, p. 400.

Non solo l'aspetto commerciale, ma anche quello demografico è degno di considerazione (*Brandusium civitas in situ est fortis, male populata*, p. 382; *Carvinge opidum... focos forte centum quinquaginta habet*, p. 384; *Monopoli... bene populata est*, p. 384; *pertransivimus villam unam super mare magnam et bene popultata Polimano dictam*, p. 386; *Mola... domus satis esigue sunt. Eo in loco femelle multo plures sunt viris, ita quod quatuor sunt femine respectu unius viri*, p. 386; *Jovenatse ... intus bene populatum*, p. 388).

Nuovo è lo sguardo del viaggiatore: lontano dalla tendenza allegorizzante e moralizzante della cultura medievale, Adorno incarna la figura del viandante curioso, a volte quasi anticipando la disposizione mentale di un moderno antropologo.

L'intento divulgativo dell'opera si riflette nello stile, uno stile lineare, semplice, puramente enunciativo e descrittivo, che privilegia da un lato la chiarezza espositiva e l'ordine, pur nel non infrequente ricorso alle subordinate, di cui si è detto, dall'altro l'ispessimento del tessuto lessicale che, grazie all'impiego di figure retoriche quali l'*amplificatio* e l'*accumulatio*, riflette pienamente l'intenzione dell'autore di tessere le lodi della Terra di Puglia, ponendo l'accento sulle sue risorse paesaggistiche, ambientali ed economiche<sup>6</sup>.

Peraltro verso simile l'intenzione che animerà, qualche anno più tardi, la descrizione della Iapigia dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo, seppur connotata da una più complessa matrice culturale e ideologica. Questi, infatti, realizzando nel primo decennio del Cinquecento su sollecitazione del nobile napoletano Giovanni Battista Spinelli, genero dell'umanista Tristano Caracciolo, un'opera corografica, il *Liber de situ Iapygiae*, coglie «l'occasione di mettere a frutto le sue conoscenze geografiche, di dar prova della sua perizia di cartografo, di esaltare il patrimonio artistico della sua terra»<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. F. PORSIA, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, in *Miscellanea di Studi Pugliesi*, a cura di Paolo Malagrino, II (1988), pp. 185-196: 187.

<sup>7</sup>A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Domenico Defilippis, prefazione di Francesco Tateo, Galatina, Congedo, 2005, p. XIII.

A suggello di un tale obiettivo, il Galateo effettua delle scelte morfosintattiche che, alimentando un dettato decisamente incline a privilegiare le *res* e non i *verba*, efficacemente sorreggono il messaggio che l'umanista intende promuovere e propagandare: il primato, cioè, della *civilitas* italica e magnogreca<sup>8</sup>. Scelte che prediligono non solo l'uso di dittologie aggettivali (*altioris fertilitatis*, p. 14; *effeta et annosa*, p. 16; *pulcherrima atque apprime optima*, p. 16; *decentius et magis consentaneum*, p. 16; *utilissima ac necessaria*, p. 16; *matturos ac vicinos*, p. 18; *pinguissimi et aptissimi*, p. 26; *altae et inaccessae*, p. 24), avverbali (*molliter ac delicate*, p. 28; *frugaliter ac temperanter*, p. 28) e nominali (*pascua et arboribus*, p. 14; *fidem et honorem*, p. 16; *Graecorum et Turcarum*, p. 16; *Boum et asinorum*, p. 16; *hieme et aestate, oppidula et vicos, natura et moenibus*, p. 24; *Byzantinum seu Constantinopolitanum*, p. 24; *spiculis et venenis*, p. 18; *arte et ingegno, olera et pisciculi*, p. 28; *gulae ac libidini*, p. 28; *avarizia atque luxuria*, p. 28; *animi et ingenii*, p. 28), del sostantivo in forma ternaria (*Hispanorum, Gallorum et Itolorum*, p. 16; *fruges, olera, fructus*, p. 16; *ingenii et humanitatis et corporis*, p. 16; *Beroso et Petosiri et Necepsos*, p. 28; *monarchia, aristocratia, democratia*, p. 26), ma anche l'impiego di costrutti asindetici (*Tu invides animalibus vellera, pilos, setas, spinas, cortices, testas*, p. 20; *Et illas tibi, ingrate, natura genuit, nec tibi satis sunt tot lina, tot lanae, tot vellera, tot coria, tot nobiles atque alio orbe petitae pelles*, p. 22; *Ex nulla Graecarum urbium tantum auri, argenti, signorum caeterumque rerum*, p. 24; *Testes sunt Medi, Persae, Macedone set ipsi Romani*, p. 28; *uvas et etiam palmites et olivarum tenellos surculos et segetes et fructus omnes non posternat*, p. 20) e di chiasmi (*in locis salientes et in plerique fontanas*, p. 16; *omnia devorant, omnia more hostium vastant*, p. 18; *Nihil qua transeunt virens, nihil intactum relinquunt*, p. 18).

Il tutto motivato dal desiderio di esaltare una realtà regionale «appagante, protettiva, accattivante, vagamente pervasa nei piccoli come nei più popolosi centri da un gradevolissimo senso di “isonomia”, garante di una pacifica convivenza tra gli abitanti

Qui si vive in condizioni di parità, qui c'è quasi quella “isonomia” tanto e per tanto tempo vagheggiata, ricercata, agognata e non ancora trovata, cioè quella uguaglianza che è gradita (come dice Platone) a Dio e agli uomini ad eccezione di pochi: ogni eccesso, al contrario, è invisibile sia agli uomini sia a Dio»<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup>Ivi, pp. LVII-LVIII: «Petarca non nasconde le misere condizioni in cui versa l'Italia, a causa anche della terribile peste che ha sconvolto l'Europa, ma la addita ancora come unica e legittima depositaria di saldi e inalienabili valori etici in un panorama mondiale degradato [...]; Galateo, a sua volta, rivendica anch'egli quel primato all'Italia rintracciando però nel Salento le città e gli abitanti che più di altri custodiscono modelli di vita e di governo esemplari, perpetuando l'antica superiorità morale in una realtà geografica ormai dimenticata e decaduta: «Praeclarissime Spinelli, quando eorum qui in extremo Italiane angulo latent, virus et fides oblivioni ac silentio datur, non ipsi Callipolis et Hydrunti fortia facta non taceamus. Dica, quondam verum est, si omnes huius regni urbes Lupiensium, Tarentinorum, Callipolitanorum et Hudrentinorum animos habuissent, multa quae nos opprimunt mala non pateremur».

<sup>9</sup> Ivi, p. XXXVI.

Sebbene accomunati dal medesimo desiderio d'encomio, diverso è, però, l'approccio che ognuno degli autori citati mostra nei confronti della medesima realtà geografica. Giovanni Adorno, animato dal proposito di illustrare quanto di insolito e caratteristico la Puglia offre agli occhi del viaggiatore, si limita quasi sempre a registrare le proprie impressioni di viaggio e quanto riferitogli dagli abitanti del luogo, fornendo un'illustrazione alquanto scarna ed essenziale; Antonio De Ferrariis Galateo, che si pone nel solco di una trattatistica corografica di tipo erudito e storico-antiquario, che accorda un'indiscussa autorevolezza «agli stessi geografi classici e medievali citati e utilizzati da Flavio Biondo nell'*Italia illustrata* (Plinio, Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela, Solino, Guidone da Ravenna, ecc.)»<sup>10</sup>, e fedele sostenitore della prassi investigativa straboniana, opera un'indagine più sistematica e dettagliata, coniugando una svariata serie di testimonianze classiche con osservazioni di carattere personale, dunque scienza ed esperienza, e non solo mero reportage di un pur intrigante vissuto.

L'itinerario di Adorno fu organizzato fondamentalmente per esigenze politiche e diplomatiche, come attesta la richiesta rivolta al mercante da Carlo il Temerario, duca di Borgogna, di recarsi, attraversando l'Italia, negli stati musulmani del vicino Oriente per esaminarne le condizioni e riferirne al principe, e come dimostra la particolare attenzione riservata alla descrizione del sistema difensivo della Puglia<sup>11</sup>.

Partito da Bruges con alcuni compagni il 19 febbraio del 1470, giunto il 20 marzo a Milano e quindi a Pavia, dove prese con sé il figlio Giovanni, studente a Pavia, salpò il 7 maggio da Genova verso Tunisi. Fra il giugno e il dicembre del 1470 toccò la terra d'Egitto, Palestina, Siria, le isole di Cipro e Rodi, Modone. Nel lungo viaggio di ritorno navigò nel Golfo di Venezia «que Adriaticum mare apud antiquos vocata reperitur» («che anticamente fu detto Golfo di Venezia»), toccando, nello specifico numerosi nei porti del basso Adriatico.

Data la singolarità descrittiva del racconto di Giovanni Adorno e quindi l'interesse che ancora oggi può suscitare, si è ritenuto opportuno inserirlo nel C.I.S.V.A. corredandolo di un documentato apparato esegetico con il quale si intende sottolineare appunto l'originalità di questo testo del secolo quattrocentesco, evidenziandone i problematici snodi di contiguità e divergenza rispetto a una scrittura corografica meno attratta dall'orbita mercantile e più incline, invece, a praticare i moduli compositivi di una *narratio* letterariamente atteggiata. Al

---

<sup>10</sup> Ivi, p. XXII.

<sup>11</sup> Cfr. F. PORSIA, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 187; L. PIACENTE, *Realtà, fede e cultura nell'Itinerarium di Anselmo e Giovanni Adorno (1470-1471)*, in «Studia antiqua et archaeologica», VIII (2002), pp. 273-282: 276.

fine di agevolare la lettura, nella trascrizione dell'opera si è normalizzato l'uso dei dittonghi (là dove il testo di Adorno reca sempre ed esclusivamente la "e", secondo un uso peraltro ampiamente attestato in età umanistica), (*Pulie* < *Puliae*, p. 380; *amenissima* < *amoenissima*, p. 380; *alie* < *aliae*, p. 380; *que* < *quae*, p. 380; *multe* < *multae*, p. 380; *ecclesie* < *ecclesiae*, p. 382; *magne* < *magnae*, p. 384; *columpne* < *columnae*, p. 384; *exigue* < *exiguae*, p. 386; *femelle* < *femellae*, p. 386; *femine* < *feminae*, *pulchre* < *pulchrae*, p. 386; *alte* < *altae*, p. 386; *cripte* < *cryptae*, p. 386; *celum* < *caelum*, p. 388; *pulcherrime* < *pulcherrimae*, p. 388; *parve* < *parvae*, p. 388; *quedam* < *quaedam*, p. 388; *edificate* < *aedificatae*, p. 392; *sumptuose* < *sumptuosae*, p. 392; *dicte* < *dictae*, p. 392; *hec* < *haec*, p. 392; *ornate* < *ornatae*, p. 392; *sculpte* < *sculptae*, p. 392; *Alexandrie* < *Alexandriae*, p. 392; *forme* < *formae*, p. 394; *secure* < *securae*, p. 394; *due* < *duae*, p. 396; *perfecte* < *perfectae*, p. 396; *pauce* < *paucae*, p. 396; *ereum* < *aereum*, *presul* < *praesul*, p. 398; *sagitta* < *sagittae*, p. 398; *verse* < *versae*, p. 398; *terre* < *terrae*, p. 400; *estatis* < *aestatis*, p. 400; *sepe* < *saepe*, p. 400; *edificavit* < *aedificavit*, p. 400; *plantate* < *plantatae*, p. 402; *Apulie* < *Apuliae*, p. 402; *murate* < *muratae*, p. 402; *Calabrie* < *Calabriae*, p. 402), delle doppie in presenza delle scempie (*opidum* < *oppidum*, p. 384; *quatuor* < *quattuor*, p. 386) e della "i" in luogo della "j" (*cujus* < *cuius*, p. 380; *major* < *maior*, p. 380; *ejus* < *eius*, p. 382; *ejusdem* < *eiusdem*, p. 390; *hujusmodi* < *huiusmodi*, p. 396; *majus* < *maius*, p. 396) e della y (*ymmo* < *immo*, p. 380; *ymago* < *imago*, p. 382). Non si è invece intervenuto a correggere l'alternanza grafica "ci" in luogo di "ti" (*eciam*, *etiam*), ed i toponimi, la cui struttura morfologica riflette quasi sempre, sia pur negli adattamenti della lingua latina, la pronuncia degli abitanti delle diverse località. Tali scelte paiono altresì giustificate dal mancato rinvenimento di documenti e scritture autografe dell'autore, che permettano di attribuire a lui con sicurezza la paternità di peculiari usi grafici.

## **DE PULIA SEU APULIA**

Pulia sive Appulia fere tota provincia in mari sita est. Maxima est et fertilissima in oleo et blado qua in orbe melior, credo, non reperitur; vino etiam optimo ac aliis habundans fructibus et pecoribus, maxime porcis. Plana quidem est patria, in aere temperata, aestivo tempore calidissima, amoenissima vero propter fructus arbores ac varias herbas redolentes per se naturaliter sine adiumento hominis in campis undique crescentes. Arenosus satis solus est, ideo non sunt eius itinera per pluviam vasta, immo magis solidata.

Multas in se magnas et pulchras civitates ac oppida et castra habet. Letsie maior Puliae civitas est, a Brandusio per XXIII miliaria distans, a mari vero X. Multi in ea iudei sub tributo commorant. Tarento quae civitas optima est, cuius olim dominus princeps de Tarent potentior rege fuit. Nardo est magna civitas, Ottrento stans super cavum acutum, qui mare ingreditur. Aliae etiam multae civitates de quibus aliquas pertransivimus, ut infra patebit.

## **DE BRANDUSIO**

Brandusium antiquior civitas Puliae fertur ac regalior, in qua domini fere suas semper sedes tenuerunt. Super mari in fortissimo loco posita est.

Duos habens tocius Puliae ac circumstantis patriae meliores, pulchriores ac fortiores portus, unde nautae nostri se nunquam pulchriorem portum vidisse referebant. Exterior enim, qui est pro magnis navibus, maximus est, contra omnem ventorum flatum ac tempestatem navium defensivus. In una vero eius parte magnus scopulus est, non sinens impetum aquarum in portum ingredi, in quo est ecclesia quadam Sancti Christofori, ubi columpna habetur quam sanctus Christoforus propriis humeris trans fretum ibi portavit. Interior vero portus, qui est ad muros civitatis, pro parvis navibus. Inter hos duos portus stant turres ex utroque latere valde fortes, utrumquae portum tuentes. Applicuimus in hoc portu, fugientes tempestatem maris, XXV novembris, in die beatae Katherinae, cuius precibus gratiam, non dubito, apud Dominum obtinuimus.

Brandusium civitas in situ est fortis, male populata. Ruinae eius docent antiquas eius vires, quae ita partim propter intestina bella, partim per terremotum maximum rupta atque collapsa iacet. Sed principium eius depopulationis fuit submersio XXX galearum suarum in Faro, quas de suo intraneo populo armaverant. In parte maritima est fortissimum licet parvum, cum

septem turribus, quod Feodericus imperator barba rubia fieri iussit ac aliam pulcherrimam domum modo totaliter ruptam. Ex eo portu exivit quando ad Terram Sanctam profectus est.

Multae in ea sat pulchrae ecclesiae sunt. Cathedralis archiepiscopi parva est sed pulchra, de opere moysaico eciam in pavimento ornata. In qua corpus sancti Theodori sepultum est; brachium sancti Georgii cum manu dextra; una ex idriis, quae erant in nupciis in Chana Galileae, et est lata et alta, habens duo cenacula lata, et est mirabilis coloris, de petra est viva; et est ibi brachium sancti Crispini; et caput sanctae Marinae. Retro hanc ecclesiam stant duo magnae politae columpnae, quas ibi Virgilium aedificasse ferunt, qui in eo loco mortuus est.

Sunt et aliae multae ecclesiae in civitate et etiam extra civitatem. Una est ecclesia Nostrae Dominae de Casael, in qua imago quaedam Sancti Lucae miracula multa fecit.

Ab ea eques recessimus ultima mensis novembris versus Romam per terras infra scriptas.

## **DE CARVINGE OPPIDO**

Carvinge oppidum parvulum quidem est, quadrum, infra terram situm, admodum altis muratum muris quod domus ab extra non conspiciuntur. In se focus forte centum quinquaginta habet. Sunt miliaria a Brandusio XVI.

## **DE HAUSTONUM**

Haustonum civitas est parvula, in parvo colle intra monticulos sita, fortis satis, habens ecclesiam cattedrale[m] ac alia extra civitatem ad muros civitatis monasteria. Et videtur muros non habere circumcirca, cum super illis domus aedificatae sint. Sunt a Carvinge miliaria quattuor.

## **DE MONOPOLI**

Monopoli est cathedralis civitas in littore maris non portum proprio, sed splagam habens. Bene populata est et populus locuplex qui ex olivis inter se magnum quaestum faciunt. Circunquaqua civitatem per XXX miliaria et amplius campi sive prata olivis plenissimi sunt. Nemora enim sunt olivarum, per quae itinerare res permaxime iocunda est. Licet alibi, prout in Siria, Barbaria, olivarum nemora videramus, ista tamen quia in plano solo erant, iocundiora immo et maiora nobis visa sunt. Sat de se fortis est civitas. Sed quoddam, ad tria miliaria

parva super mari, castrum est ad quaecumque compellens civitatem. Et sunt ab Haustonimiliaria XXIII.

### **DE MOLA OPIDO**

Priusquam ad Molam venimus, pertransivimus villam unam super mare magnam et bene populatam Polimano dictam, VI a Monopoli miliaribus distans.

Mola parvum est oppidum, circumcirca fortibus muris cinctum, habens parvum fortalicium. Domus satis exiguae sunt. Eo in loco femellae multo plures sunt viris, ita quod quattuor sunt feminae respectu unius viri. Distat enim Mola a Monopoli miliaribus XV.

### **DE BAR**

Bar civitas est in quantitate mediocris. Muris in parte terram firmam respiciente, castro etiam, munita est. Maritima enim est, non habens portum sed planam maream. In ea multae pulchrae ecclesiae sunt et altae cum turribus altissimis quae per quindecim miliaria a longe conspiciuntur. Cathedralis est ecclesia puchra ac magna cum columpnis ex petra, integris. Subtus chorum criptam magnam habet cum pluribus parvis columpnis, in qua cripta corpus Savini episcopi requiescit, quod pro sancto veneratur.

Ecclesia similiter Sancti Nicolai, quae est eiusdem formae sicut cathedralis, sed maior est. Suaeque duae tures non sunt admodum altae sicut cathedralis ecclesiae. Hanc Karolus Magnus [sic! Carolus Andegavensis], Francorum rex, qui in ea canonicalem reservavit sedem quam adhuc hodie rex patriae reservat, locuplete dotavit. Habet ecclesia magnas columpnas ex integris petris. Estqua in ea similiter cripta huiusmodi sicut illa maioris ecclesiae, in qua est sepultum corpus beati Nicolai qui multa ibi miracula facit. Quod quidem corpus requiescit in una capsamarmorea sub magno altari ipsius criptae, cuius altaris anterior pars est ex argento cum imaginibus figurata, in qua parte anteriori parvula est porta per quam, per unum foramen in monumentum descendens in quo pendet lampas una ardens cum catanea argentea et corpus beati Nicolai cernitur. Ex cuius corpore sanctum oleum sive liquorem fluere dicunt quo oculi ac hominum frontes inunguntur in magnis solempntatibus, prout fuit quando nos ibidem fuimus in die scilicet ipsius sancti Nicolai. Circa caelum altaris superius pendent lampades pulcherrimae de argento deaurato quae sunt in numero quinquaginta, singulis tam parvis quam magnis computatis, quas dedit rex Karolus beato Nicolao. In cripta sunt bene triginta duo columpnae parvae, inter quas est una quam beatus Nicolaus miraculose ordinavit. Dum enim cripta esset noviter fabricata unaqua columpna in cripta deficeret, inventa est altera die

quaedam columpna mirabilis coloris in locum columpnae deficientis. Quae in se foramen habet quod sanctum Nicholaum digito suo effecisse ferunt. Est autem columpna ista tralgis ferreis circumvoluta. Cives quippe civitatis Bar hoc sanctum corpus a Mirra civitate clam abstraxerunt. Ipsis vero in itinere versus Bar existentibus, quidam ex illis cogitavit digitum parvum pro se velle a sancto corpore abscindere. Quem cum abscidisset, navis statim, existentibus tamen flantibusque validis ventis, firma et immobilis permansit. Civis autem ipse qui digitum absciderat, hoc miraculum videns, sublato digito restituit. Quo restituto, navis uti prius prospero vento navigavit. Existente vero corpore in civitate, cives inter se discordabant quo in loco corpus ponere deberent. Unde determinatum est ut agrestes boves caperentur ac quo illi currum veherent, ibi corpus in ecclesia construenda poneretur. Tunc boves currum supra quo sanctum corpus ponebatur in littore maris, intra mare, traxerunt. In quo loco ecclesia Sancti Nicholai constructa est intra mare, unde aliquando maris intra in criptam ingreditur.

Sunt autem a Mola usque Bar miliaria quindecim. In hac civitate fuit quidam nobilis qui dominum genitorem nomine et fama cognoverat; nunquam tamen ipsum antea viderat. Hic ab hospicio communi dominum genitorem traxit, in proprio hospicio multum opulente ipsum ponens, equum optimum sibi donavit et maximas urbanitates exhibuit.

## **DE JOVENATSE**

Jovenatse parvum est oppidum muris cinctum, intus bene populatum. A Bar sunt miliaria duodecim.

## **DE MOLFET**

Molfett civitas parvula est, maritima et bene murata. Extra etiam muros civitatis sive extra portam, quae unica est, maximum habet burgum. In quo est unum monasterium fratrum minorum de observantia, pulchrum atque novum, et unum Sancti Dominici. Sunt a Jouvenatse usque Molfett miliaria quattuor.

## **DE NOSTRA DOMINA DE MARTYRIBLIS**

Ecclesia Nostre Domine de Martiribus est ad unum miliare prope Molfett, super littore maris sita, competentis magnitudinis et devota. In ea quidem multa corpora martirum sepulta

sunt: ideo dicitur Nostra Domina de Martiribus. Sola stat in littore maris cum aliquibus domibus quae sunt eiusdem ecclesiae; in qua presbiteri ecclesiam regentes degunt, in necessitate peregrinos recipientes.

In ea est imago Nostre Domine, multa miracula faciens, uti in ecclesia legimus. Ibidem existentes, audivimus quippe unum magnum ab uno presbitero in Barletto, qui presens erat in navi ubi contigisset, recitare. Navis quaedam propter maris tempestatem malum, thimonem ac alia huiusmodi gubernacula navis amiserat. Unde ab inexistentibus vel de vita sperantibus, instinctu patroni navis qui navim mediam Nostrae Dominae de Martiribus promisit, votum ad eam initum est. Visa est ipsa in prora navis statim voto facto. Item iudeus quidam lepra maculatus cui et ipsa apparuit, quam mox adoravit, rogans ut ab infirmitate et periculo maris liberaretur ac se statim christianum profiteretur. Quod itaque factum est et navis cum salute venit in portu Corphon.

Similia miracula hoc in loco beata Virgo facit. Ideo annuatim multi ibidem peregrini confluunt.

## **DE TRANY**

Inter Puliae civitates Tranensis una ex melioribus atque pulchrioribus existimatur. Priusquam ad eam applicuimus, Bisegi parvam urbem pertransivimus. Fortibus muris ac moenibus cincta est. Tranensis civitas, super mari sita, pro parvis navibus, triremibus ac fustis portum iocundissimum infra civitatem habet, fortem versus marinam exitum sive introitum unum tantum habens, cum turribus fultum ad ipsius portus roborem, alias robur. Circumcirca portum sunt pulchrae domus aedificatae, inter quas est inceptum *dersmael* ad galeas ac naves reponendum. Nulla est in Pulia in negociis sive mercimoniis similis.

Edificia pulchra et alta marmorea et in copia magna sunt. In aspectu pulchrae et sumptuosae dictae domus sunt, quarum anterior ex marmoribus albis paries in forma diamantum acutorum scissus. Quilibet enim lapis in medio est elevatus et circa fines depressus in hunc modum proprie quemadmodum est Damasci castrum ac prout domus multae sunt in Barutho. Fenestras habent haec domus cum scissis sculptisque columpnis. Ea quidem edificia pulcherrima iudicavimus.

In ea multi iudei commorantur, quorum aliqui preteritis annis ad nostram fidem conversi sunt. Quorum successores ibidem novelli christiani appellantur. Hii enim magnificentiores domos civitatis construxerunt. Multae siquidem in ea ecclesiae ornatae sunt. Cathedralis vero per gradus marmoreos ascenditur. Cuius ianuae aerae artificiose mirabiliterque sculptae sunt.

Cripta infra ecclesiam est admodum magna quantum ecclesia est. Plures in ea reliquiae sunt: corpus beati Nicolai peregrini, quod in altari maiori in cripta sepultum est; Graecus fuit natione, ex cuius ore nunquam aliud quam Kyrieleyson evolavit, quidquid etiam sibi diceretur vel ab eo peteretur; brachium sancti Leucae, patriarche Alexandriae; manus sanctae Freboniae; corpus Domini miraculosum: muliercula quaedam in urbe, non ex versutis sed simplicibus, hostiam sacratam coquaere conata est quae mox conversa in carnem, adhuc hodie ibi caro oculis cernitur; digitus sancti Ambrosii episcopi; manus sancti Damiani; os magnum sancti Georgii; imaginem unam Virginis Mariae, quam sanctum Lucam pinxisse ferunt. Sanctus enim Lucas tredecim imagines Nostrae Dominae pinxit, quarum unaquaeque quasi una ex tredecim *decatris* appellari potest. De hiis multas hinc inde diversis in locis vidimus.

Castrum est in ea satis forte. Distat a Bysegi miliaribus quattuor.

## **DE BARLETTO**

Barletto maior est quam Trani civitas. Maiorem hanc, post civitatem Leets, civitatum Puliae incolae ferunt. Plateas latas habet, altissimasque domus eiusdem formae et pulchritudinis sicut domus de Trany. Muris atque castro munita, quattuor turrets habente, maritima est, egregiis ecclesiis ornata. Sunt a Trany usque Barletto sex miliaria.

## **DE MANFREDONIA**

Priusquam in Manfredonia venimus, equitantes in arena semper dura super littus maris, venimus quodam in loco Rigoli dicto et merito eo quod ibi multi rivuli aquarum simul iacent, quos omnes tantum per pontes pertransivimus.

Eo in loco unum tantum male de cibis provisum hospicium est. Rivuli autem isti volatilibus, aucis, anetis, ibibus, gruibus, brandonibus et similibus avibus pleni sunt.

Manfredonia civitas est in littore maris situata, in qua magnus est bladorum quaestus, quod ibidem in cavernis subtus terram ad hoc constructis maxima in copia conservatur; proprie non habens portum sed planum tamen mare. Sunt tamen in eo naves securae satis propter circumiacentes montes, ventos ingentes prohibentes. Molum unum, sive preciosissimum ex marmoribus pontem, prout ille de Ianua, satis longum ad bona de navibus cariganda et discariganda in portu habent. Quem Manfredus rex, qui urbem construxit, novissime fieri fecit. Dicta igitur civitas est a nomine regis et eius uxoris [sic!], quae Ydonia dicebatur,

Manfredonia. In ecclesia archiepiscopali in altari maiori sepultum iacet corpus beati Laurentii, episcopi Sipontini. Duae sunt in ea ecclesiae ceptae, sed nondum perfectae seu finitae. Platae latissimae sunt. Aerea civitas est. Domus vero aliquae sed paucae sunt sicut ille de Trany et Barletto. Castrum parvum modice ruinatum stat prope marinam portam. Sunt a Barletto usque Manfredoniam miliaria tria.

### **DE MONTE SANCTI ANGELI SIVE GORGANI**

Mons Sancti Angeli, sive Gorgani dictus, a Manfredonia per tria milia distat, habens in ascensu usque in summum eius verticem etiam miliaria tria. In multis fructibus fertilis est. Odoriferae etenim in eo sunt multae crescentes herbae: rosmarini, salvia et aliae huiusmodi, quae apud nos magno labore manuum crescunt, in eo monte per se naturaliter sine ullo hominis adiumento prosiliunt.

In summitate ipsius est civitas parva cum castro et muris cincta, modo partim lapsa. In ea est ecclesia proprie in vertice montis mirabilis atque stupenda, quae descendendo per gradus sexaginta quattuor introitur. Ostium eius aereum et pulchrum est. Cuius ecclesiae chorus est caverna naturalis, sive spelunca, lata et magna in qua altaria et capellae multae sunt, precipue altare maius quod sanctus Michael fecit et consecravit. Aliud vero est in sinistra parte in loco in quo sanctus Michael se ostendit beato Laurentio episcopo Sipontino. Retro altare magnum est fons quidam, cuius quidem aqua diversorum morborum est sanativa, qui miraculose ex terra tempore quo ecclesia consecrata erat exsaliit. Anterior autem pars ecclesiae artificiose ex petris edificata est.

In summitate vero chori, supra scilicet caverna nemus est pulcherrimum magnarum grossarumque arborum, de quo plurimum mirati satisque mirari non potuimus. Ab eo amoenissimo nemore, quia proprie montis vertex est, tota circumcirca amoenissima patria ac Adriatum sinus circumspicitur. Locus breviter hic visu est dignus ac pro situ eius devotissimus eumque multi singulis annis peregrini visitant quia locus preelectus atque sanctus esse censetur et remissio a pena et culpa pariter omnium peccatorum, quia sanctus Michael dixit beato Laurentio: «Ubi saxa panduntur, ibi peccata remittuntur», denotans locum illum.

Prope enim hunc montem Siponti civitas magna et egregia, cuius tunc Laurentius praesul fuit. Civis quidam huius civitatis, Gorganus nomine, in gregibus dives multa sua pecora et armenta in monte Sancti Angeli pascebat. Thaurium autem quem summe diligebat quadam semel die, ceteris omnibus domum redeuntibus, solus in morite remansit. Unde patronus

diligenter eum tribus diebus continue quiritans tandem post multos labores eum in caverna ubi nunc est ecclesia invenit. Unde iratus dominus motusque in thaurum sagittavit, sed sagittae in eum versae sunt. De quo stupefactus Gorganus episcopum suum Laurentium consuluit, prout latius in historia plane habetur.

Est et alia in civitate cathedralis ecclesia et etiam monasterium Sancti Francisci de observantia.

## **DE SIPONTO ET ABBATIA SANCTI LEONARDI**

Sipontus quondam nobilis fuit ac egregia civitas, apud mare per duo miliaria a Manfredonia versus opponentem sita, in qua sanctus Laurentius archiepiscopus fuit. Nunc vero nichil de ea superest, nisi dutaxat eo in loco adhuc antiqua ecclesia beatissimae Virginis Mariae quae ibidem multa miracula facit.

Abbatia autem Sancti Leonardi sex miliaribus a Manfredonia distat. In pulchra planicie pascuo sita est, cuius terrae circumcirca omnes ad monasterium spectant. Edificatum illud est ad honorem sancti Leonardi qui ibi plura diversaque miracula facit, ut patet per compendia in ipsa ecclesia pendentia quae ibidem propter universa miracula sunt delata. Immo et adhuc pendent illa primo apportata per conditorem, seu fundatorem, ecclesiae ac filios suos qui, adiutorio sancti Leonardi a carceribus liberati miraculose, eo in loco dictam ecclesiam condiderunt.

Hanc vero abbatiam Feodericus barba rubia, propter victorias quas domini de Prusia contra Sarracenos vigorose optinuerunt, illis cum omnibus possessionibus ad gaudendum et possidendum dedit, quam adhuc tenent multumque cum edificiis pulchris locum decoraverunt. Continuo sex aut septem ibidem domini residentes sunt, qui, una cum aliis fratribus et presbiteris quos ibi tenent, septem horas canonicas devote canendo persolvunt. Ibi etiam dominus genitor notabiliter ab eis receptus est.

## **DE FOGGE**

Fogge oppidum parvum est in valle sive planicie pascuosa situm cuius vix unquam ameniorem vidisse nos constas et maiorem. Durat enim a Manfredonia usque ad Troye, de qua infra dicemus, bene XL miliaria. In ea vero fere silvestres ac volatilia silvestria habentur in maxima copia. Ideo rex Neapolitanus saepe in Fogge tempore aestatis ad venandum et aucupandum residere solet, quapropter palacium in ipso novum aedificavit. Oppidum

deformae est, sed situs optimus. Unus tantum in civitate fons est. Ecclesia alta est in edificiis et in partes, eius sinistra est corpus sancti Guilhelmi peregrini et eius filii sepultum. De Anthiochia orti, ibi peregrini mortui sunt. Qui suis in manibus palmam dactilorum deferebant, quae plantatae in suis sepulchris virescebant; quas hodie ibi hodie pro reliquiis tenent.

Sunt a Manfredonia miliaria XVIII.

## **DE TROYA**

Troya non de illa provincia in qua Ylion civitas super eodem brachio maris in quo Constantinopolis sive Bisantium sita erat loquor, sed de parvula civitate quadam Apuliae, non multum licet bene muratae egregie. Cathedralis autem eius ecclesia pulchra est sed parva quantitate. Cuius murus, qui chorum a navi ecclesiae separat, ex opere moisaico, quemadmodum illa Pisarum, aedificatus est. Ianua ecclesiae aerea est, in picturis et sculpturis ornatissima et castrum habet hoc oppidum. Civitas autem sita est in parvo collo apud montes qui provinciam Apuliae ab Abrusia et a Terra de Lavoit segregant. Apud hanc civitatem, ea in parte in qua castrum est, sunt valles pulcherrimae in quibus factum est bellum inter regem Ferdinandum Neapolitanum et Iohannem ducem Calabriae.

## **DE MONTE CREPOUR**

Mons Crepour non multum altus est, sed latus, ubique apertus, nullis aliis montibus nec collibus circumclusus. Ideo maximum in eo periculum est ventorum qui semper in eo habundare videntur, etiam temporibus tranquillitatis. Flantibus quidem ridige ventis admodum est mons ad pertranseundum terribilis quod ex mille in eo existentibus non evaderet salvus unus. Expectant enim pertransituri semper tempus tranquillum. Attamen non est annus elapsus, in quo ad minus multi homines periuntes non evaserunt. In summitate vero huius montis est una tantum casa parvula in qua homines tempore necessitatis hospitari solent. Qui locus vocatur Sancto Vito, distans VII miliaribus a Troya.

## PUGLIA O APULIA

La Puglia o Apulia<sup>12</sup> è una provincia quasi del tutto posta sul mare. E' molto estesa e credo che sia la più fertile al mondo per la produzione di olio e di grano. Produce in abbondanza anche dell'eccellente vino, altri prodotti agricoli ed è ai primi posti per l'allevamento del bestiame e soprattutto dei maiali. E' una regione<sup>13</sup> pianeggiante, dal clima temperato, caldissima d'estate, ma molto gradevole per la presenza di alberi da frutta e di diverse erbe

---

<sup>12</sup> Le prime notizie, offerteci da Giovanni Adorno, a proposito della Puglia, sono di natura geografica ed economica: «La Puglia - maiali». Seguono alcune informazioni sulla conformazione del territorio («E' - solide») e sulle città più belle ed importanti («La Puglia - mare»). Circa quarant'anni dopo, Antonio De Ferrariis Galateo fornisce una descrizione geografica e paesaggistica della Iapigia, che rivela il possesso di un patrimonio di conoscenze molto più articolate sul versante scientifico ed erudito: A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Domenico Defilippis, prefazione di Francesco Tateo, Galatina, Congedo, 2005 (d'ora in poi abbreviato in *De situ*). Per quanto concerne il primo approccio con la regione, l'umanista impiega l'*auctoritas* tolemaica come egli stesso non tralascerà di precisare: «Per quanto attiene alla volta celeste questa regione, se prestiamo fede a Tolomeo, è sottoposta alle costellazioni del Leone e del Sole, come tutto il resto d'Italia, d'altronde, ma in particolar modo la Puglia. Per quanto invece attiene alle condizioni ambientali, le è toccata la parte più mite del mondo, [...]» (trad. di Defilippis, cit., p. 9). Lo stesso dicasi per le notizie relative alla natura del suolo e ai prodotti tipici dell'agro, ascrivibili ad una fonte autorevole come quella straboniana: «Ecco ciò che di questa regione scrive Strabone, che cito alla lettera: "Il successivo territorio della Iapigia è, contro ogni aspettativa, molto confortevole. Infatti sebbene appaia aspro in superficie, dove è possibile arare, si scopre che il terreno è alquanto profondo e fertile, e quantunque sia povero d'acqua, nondimeno è abbondante di ridenti pascoli e appare ricco di foreste [...]". I cereali, gli ortaggi, la frutta sono ottimi; il grano e l'orzo sono di eccellente qualità; l'avena della Iapigia tiene testa, in un confronto, all'orzo e l'orzo al grano delle altre regioni; le paglie ripiene del loro frutto posseggono un alto valore nutritivo; i cavoli, le cipolle, le cicorie selvatiche, i rafani, le zucche, le fave crescono di straordinaria grandezza; i meloni sono enormi e saporitissimi, gli agrumi sono presenti ovunque in abbondanza; le erbe che vengono utilizzate in medicina sono le più efficaci di tutte le altre della stessa specie. L'aria è salubre, il suolo non è arido, ma neppure paludoso. Numerose sono le polle d'acqua sorgiva e moltissime le fontane» (ivi, p. 15-17). Al di là di queste convergenze tematiche, dal confronto tra la *descriptio* galateana, pienamente fedele allo schema descrittivo promosso da Biondo Flavio nell'*Italia illustrata* (Roma, Filippo de Lignamine, 1474. Si veda l'edizione modernamente curata da Jeffrey A. White, Cambridge, Mass. London, Harvard University Press, 2005), e quella del mercante quattrocentesco, di gran lunga meno articolata, si evince quanto il racconto di Giovanni Adorno presenti una struttura narrativa nel complesso sensibilmente divergente da quella concepita dal Forlivese per la descrizione delle singole regioni. Alla base di una tale divergenza contenutistica, si nota l'assenza, nell'*Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* (a cura di Jacques Heers e Georgette De Groer, nella «Sources d'Histoire Médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'Histoire des textes», Parigi, Éditions du Centre National de la Recherche scientifique, 1978), di informazioni relative sia all'etimo del toponimo che alla storia delle località illustrate. Di contro, nel *De situ* l'esame della Iapigia viene condotto ricalcando fondamentalmente lo schema descrittivo adottato dai geografi classici prima e da Biondo Flavio dopo, e fornendo, dunque, informazioni sull'origine del nome, sulla fondazione e sui primi abitanti («Ho accertato che questa penisola fu spesso variamente denominata dai diversi autori. Alcuni, come Aristotele ed Erodoto, la chiamarono Iapigia, altri Salentina, altri Peucezia, altri Messapia, dal nome del comandante Messalo, altri Magna Grecia, altri Apulia [...], altri Calabria», trad. di Defilippis, cit., p. 15) e sulla storia dall'antichità all'età contemporanea («Ai tempi di Strabone, di Pomponio e di Plinio le città di questa regione o erano interamente rase al suolo e rovinata o si trovavano semidistrutte o erano ridotte allo stato di borghi e di villaggi», ivi, p. 23; secondo la testimonianza di Strabone «Un tempo tutta questa regione era anche densamente abitata e contava tredici città. Ora invece, ad eccezione di Taranto e di Brindisi, le altre non sono che piccoli borghi, essendo giunto a tal punto, il degrado. Si tramanda che i Salentini siano dei coloni venuti da Creta», ivi, p. 17) con riferimenti anche alla situazione urbanistica attuale.

<sup>13</sup> Si traduce con 'regione' il lat. 'patria'. Per questa accezione cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, XII, 1995, pp. 835-837: in particolare p. 836: «[...] territorio, plaga, regione o, anche città (in quanto abitato o abitabile; sede di una comunità nazionale, statale, etnica; culla di una civiltà, ambito geografico di una cultura)». Si veda a riguardo la testimonianza di Guido da Pisa, *I Fatti di Enea*, I-8: «Italia... fu chiamata anticamente la grande Grecia... perché più nobile gente di vita di costumi e d'ingegni e d'arme fu sempre in Italia che nella altra Grecia, ed anche perché ella è la più nobile patria che sia al mondo».

profumate, che crescono ovunque nei campi spontaneamente senza l'intervento dell'uomo<sup>14</sup>. Il terreno è molto sabbioso, ed è per questo che le strade non sono erose dalla pioggia, ma al contrario sono rese da essa più solide. La Puglia conta un grande numero di città importanti e belle, borghi fortificati e castelli<sup>15</sup>. Lecce è la città più grande della regione, che dista da Brindisi 24 miglia<sup>16</sup>, ma dieci dal mare<sup>17</sup>. Molti ebrei ci abitano, pagandovi una tassa. Taranto è una città molto bella, il cui signore, il principe di Taranto<sup>18</sup>, un tempo fu più potente del re.

---

<sup>14</sup> Adorno, viaggiatore del Nord Europa, non può restare indifferente dinanzi ad un simile spettacolo e prodigio della natura. Pertanto non esita ad esprimere stupore, incredulità e meraviglia per la singolarità delle cose vedute. D'altra parte, si tratta di un elemento che costituisce un *topos* dei libri di viaggio sempre contraddistinti dalla tendenza ad assumere come metro di riferimento e paragone la terra d'origine del pellegrino.

<sup>15</sup> In Italia, fra XIII e XVI secolo, il titolo di *civitas* resta prerogativa delle sedi diocesane, antiche circoscrizioni ecclesiastiche e, prima ancora, civili. Così, intorno alla metà del Duecento, il cronista genovese Iacopo da Varagine scrive «loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur» (*Jacopo da Varagine a la sua cronaca di Genova*, a cura di G. Monleone, vol. II, Roma, 1941, p. 218; due secoli dopo, l'umanista Biondo Flavio, nell'*Italia illustrata*, afferma che «appellant Romanae Ecclesiae instituta civitates loca quae episcopus habent» (Basilea, Froben, 1559, p. 295), e Leandro Alberti, nella *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa* (riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Luodovico degli Avanzi, p. 8; d'ora in poi abbreviata in *Descrizione*), ribadisce che «il costume d'oggi della Chiesa Romana, la quale non nomina alcun luogo Città, che non habbia il seggio episcopale. Ma hora (seguitando la consuetudine della Chiesa Romana) credo che non si ritrovano nell'Italia oltre a 300.Città. Ben è vero, che Biondo diligente investigatore di questa cosa, dice nella sua Italia, haver'annoverato in esse solamente 264.Città. Nondimeno da i tempi di Biondo in qua sono alcune Castella state fatte città, da i pontefici Romani consegnando a ciascuna il suo Vescovo; si come Casale di S. Evasto, Saluzzo, Pientia, Borgo S. Sepolcro, Vigieveno, e alquanti altri luoghi, come alle sue parti si dimostrerà». Ad esempio, riguardo alla città di Brindisi, Alberti afferma: «questa città è ornata dalla dignità archiepiscopale» (ivi, p. 237). Era un dato che i forestieri non mancavano di mettere in luce quale connotazione specifica dell'assetto geo-politico italiano. Lo stesso Adorno, nel descrivere le città pugliesi, impiega vocaboli quali *civitas* (Brindisi, Ostuni, Monopoli, Bari, Molfetta, Trani, Barletta, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Siponto, Troia) *oppidum* (Carovigno, Mola, Giovinazzo, Foggia) *castra*, *villa* (Polignano), per distinguere il centro urbano, capoluogo civile ed ecclesiastico, da tutto ciò che resta e che città non è: la campagna o il contado. Paesaggio alquanto variegato di centri rurali che comprendono un tessuto più o meno fitto di piccoli insediamenti sprovvisti di mura (*villae*), centri in varia misura fortificati con una precisa connotazione dal punto di vista giuridico-istituzionale (*castra*), centri che, pur presentando lo stesso modello urbanistico, le stesse prerogative giuridiche (*castrum*), la stessa dignità, si contraddistinguono per una popolazione più numerosa, una struttura economica più robusta, e una maggiore consistenza politica (*oppida*). «Ciò comportava [...] una ulteriore e ancor più marcata accentuazione delle differenze fra le città italiane – che, nel loro numero limitato, conservano la fisionomia di grandi centri e soprattutto di stabili chiavi di volta di una organizzazione territoriale di lunga durata – e la città europea – nucleo demografico ed economico di poco distinto da altri, minori e feudali, in un sistema di organizzazione territoriale fondato comunque su altre strutture che quelle urbane» (G. CHTTOLINI, *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», XLVII, 1990, pp. 3-26).

<sup>16</sup> Diversi i sistemi di misurazione delle distanze tra le città. Ma anche là dove vigeva la stessa unità di misura, non mancavano le difficoltà. «Il problema consisteva nel fatto che le miglia non erano sempre uguali: di qui il bisogno di ricalcolare in continuazione quelle inglesi nelle varie tedesche, italiane o polacche (anch'esse non uniformi)» (A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, p. 376). Nella penisola italiana persisteva la tradizione romana, quindi il miglio derivava da *mille passuum*.

<sup>17</sup> Nel descrivere la città di Lecce Galateo fornisce indicazioni geografiche alquanto puntuali e dettagliate: «...è lontana dal mar Ionio otto miglia; una ugual distanza la separa da Gallipoli, posta nel golfo di Taranto, e da Otranto e Brindisi, che sono invece sullo Ionio: essa è rispettivamente di ventitrè e di venticinque miglia; cinquanta è quella da Taranto» (*De situ*, cit., p. 67).

<sup>18</sup> Il riferimento è a Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1386 o 1393 – Altamura, 15 novembre 1463). Conosciuto anche come Giannantonio, figlio di Raimondo Orsini Del Balzo e di Maria d'Enghien, fu Principe di Taranto, Duca di Bari, Conte di Lecce, Acerra, Soletto e Conversano, nonché Conte di Matera dal 1433 e di Ugento dal 1453. Sulla sua figura cfr. E. PONTIERI, *I rapporti col baronaggio e col parlamento*, in *Storia di Napoli. Storia Politica Economia*, II. *Angioini e Aragonesi*, Napoli, 1975, pp. 396-405; Id., *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1969<sup>2</sup>, pp. 62 e ss.; C. MASSARO, *Territorio, società e potere*,

Nardò è una grande città. Otranto si trova sopra una cavità a picco sul mare. Ma ci sono altre città e noi ne abbiamo attraversato soltanto alcune, come vedremo in seguito.

## BRINDISI

Si dice che Brindisi<sup>19</sup> sia la città più antica e più regale<sup>20</sup> della Puglia, i cui i signori vi tennero

---

in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, prefazione di C. D. Fonseca, Roma-Bari, 1993, pp. 289-297.

<sup>19</sup> Significativa la mancanza di un qualsiasi riferimento al toponimo *Brunda* (testa di cervo), termine con il quale sia l'umanista salentino, Antonio De Ferrariis Galateo (*De situ*), sia il domenicano bolognese, Leandro Alberti (*Descrittione*), «attenendosi ad un rigoroso schema narrativo, codificato dai geografi antichi e adottato senza sostanziali modifiche dagli umanisti, si soffermano dapprima sul nome della città, di cui riferiscono le forme latina e greca derivanti dal messapico *brunda*» ed, in seguito, indicano «la particolarissima configurazione del porto, assimilabile appunto a quella immagine». Dal canto suo, il poeta monopolitano, Aurelio Serena (*Descriptio portus Brundisii quem intellexit Vergilius in primo Aeneidos*, in AURELII SERENI MONOPOLITANI, *Opuscula*, Roma, 1512, cc. 12r-13r, d'ora in avanti citata col titolo abbreviato di *Descriptio*. Il testo è stato modernamente edito da Defilippis, con traduzione in *Brindisi tra poesia e storia nelle descrizioni di A. Serena e A. De Ferrariis Galateo*, in «Brundisii res», XIII (1987), pp. 31-32), secondo quanto rilevato da Defilippis, al significato del toponimo messo in relazione con la forma del porto, «aggiunge anche la notizia dell'ottimo attracco alternativo offerto dall'isola di Sant'Andrea» («Sed naves omnes insula suscipiet» v. 20) e «fornisce inoltre una dettagliata descrizione dei due corni, che circondano quasi interamente la città, di cui il destro si protende nell'entroterra fino a superare il centro abitato. [...] congettura che il tratto di mare compreso tra l'estremità del corno destro, cioè la fonte perenne di San Leucio, e l'estremità del corno sinistro, cioè il ponte di Santa Maria madre di Dio, sia largo cinquecento passi e forse lungo quattromila [...]»,

«Attamen interius latas se extendit in undas,  
Urbis circuitum quae prope perficiunt.  
Scinditur in geminas partes id littus amenum,  
At superans urbem longior una fluit.  
Aequoris id spacium quingentis passibus amplum  
Fortasse in longum mille quarter tribuam.  
Qui tractus divi Leuci de fonte perenni  
Christiferae ad pontem porrigitur Mariae».  
(*Descriptio*, vv. 21-28)

Per la descrizione del sito di Brindisi e del suo porto, si rimanda a DEFILIPPIS, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., pp. 3-32; per il toponimo a G. ALESSIO, *Problemi di toponomastica pugliese*, in «Archivio Storico Pugliese», VI, 1953, p. 255; *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine*, a cura di M. Lombardo, prefazione di G. Nenci, Galatina, 1992.

<sup>20</sup> Per denotare l'importanza del centro urbano brindisino, Adorno adoperava due attributi di grado comparativo («antiquor ac regalior») che non fanno riferimento alla sua estensione fisica, alle sue bellezze paesaggistiche o alla potenza dei suoi signori, ma piuttosto alla nobiltà degli abitanti. Una «città» non era necessariamente «grande», «bella» o «forte», ma «nobilissima» e «molto antica»: linguaggio ricorrente dal tardo Medioevo alla fine dell'Età moderna. Così «scrive Guidone, [...]»: «E dopo queste vien la città più antica e nobile di tutte, Brindisi, [...]» (A. DE FERRARIIS GALATEO, *De situ*, cit., p. 55). Analogamente lo storico e diarista veneziano Marin Snudo (1466-1536), nel suo *Itinerario per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII* (Padova, Edizione Radon Brown, 1847) operava una distinzione tra le città «antiquissime» e «clare» come Verona, Padova e Brescia, e le terre e i castelli privi di un passato comunale; l'oratore fiorentino Orazio della Rena enumerava le «famiglie più antiche e nobili» delle quattro «città» del dominio estense alla fine del XVI secolo (Ferrara, Modena, Reggio e Comacchio: cfr. G. AGNELLI, *Relazione dello Stato di Ferrara di Orazio della Rena, 1589*, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», VIII, 1896, pp. 245-322); nel suo *Anfiteatro di Europa* (1623), «il bellunese Giovanni Nicolò Doglioni definiva Pisa «nobile et antica città», ricordava gli «honorevoli edifici et [...] cittadini nobili» di Lucca, mentre di Verona – «primieramente edificata dai Toscani et dalla nobilissima famiglia Vera Tosca» – decantava i «nobili et magnifici edifici, habitati da

quasi sempre la propria residenza<sup>21</sup>. E' situata sul mare in una posizione strategica<sup>22</sup>. I suoi porti sono i migliori, i più belli e i più fortificati di tutta la Puglia e della regione vicina<sup>23</sup>: i nostri marinai raccontavano di non aver mai visto niente di simile. Infatti, il porto esterno, destinato alle grandi navi, è molto ampio e protegge le navi dai venti da qualunque quadrante provengano e dalle tempeste. In verità su uno dei suoi lati si trova un grande scoglio, che non lascia passare l'impeto delle acque nel porto; su di esso è stata costruita la Chiesa di San Cristoforo<sup>24</sup>, che custodisce la colonna che San Cristoforo portò sulle proprie spalle attraverso lo stretto. Per quanto concerne il porto interno, che si estende lungo le mura della città, esso accoglie soltanto piccole imbarcazioni. Tra i due porti si trovano delle imponenti torri che li proteggono<sup>25</sup>. Scampando ad una tempesta<sup>26</sup>, siamo giunti nel porto di Brindisi il 25 novembre, nel giorno della Beata Caterina, le cui preghiere ci hanno concesso la grazia di Dio. La città di Brindisi è forte per la sua posizione, ma è poco popolata. Le sue rovine rivelano la sua antica forza, ma le lotte intestine e un grande terremoto<sup>27</sup> l'hanno demolita ed

---

nobili et civili popoli»» (M. FORLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVIII*, in «Storia Urbana», XXIV, 92, luglio-settembre 2000, p. 12).

Il binomio civiltà/nobiltà sottintendeva una gerarchia di merito. «Al vertice della scala gerarchica si ponevano le “città”, tanto più nobili quanto più antiche, e tanto più civili quanto più nobili, e poi a discendere, dalle “buone muraglie” delle “terre principali” sino ai “tuguri” delle ville rurali, si disponevano gli altri insediamenti – piccoli o grandi, belli o brutti, ricchi o poveri, ma comunque meno onorevoli di quei centri che potevano vantare una lunga e orgogliosa tradizione di autonomia municipale» (ivi, p. 13).

<sup>21</sup> Singolare il fatto che i signori risiedessero a Brindisi; i feudatari meridionali infatti passavano la maggior parte del loro tempo presso la corte napoletana. Ma qui occorrerà ricordare che Brindisi era demanio regio amministrato da rappresentanti locali.

<sup>22</sup> Nel caso della descrizione di Brindisi, l'autore quattrocentesco connota il sito con l'indicazione della posizione geografica che, in tal caso, assume un interesse maggiore rispetto al dato economico ampiamente sottolineato, qualche anno più tardi, dall'Alberti, quando evidentemente la connotazione dello scalo marittimo, un tempo primario centro del demanio regio, era sensibilmente variata per il mutato clima politico (affermazione della nuova realtà vicereale) ed economico (processo di rifeudalizzazione): «Il cui territorio è molto fertile, e copioso delle cose per il viver dell'huomo; e fra l'altre cose produce tanto olio, che pare cosa incredibile a chi non haverà veduto le grandi selve de gli olivi, che vi sono» (L. ALBERTI, *Descrizione*, cit., p. 237).

<sup>23</sup> I porti si presentano come una baia naturale divisa in due parti: il porto esterno e il porto interno; il canale Pigolati fu realizzato su ordine di Carlo I d'Angiò che, d'altra parte, nel 1274, aveva fatto costruire un riparo per 20 galee.

<sup>24</sup> E' certamente quella di Sant'Andrea. Cfr. *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della mostra a cura di P. Belli D'Elia, Bari 1975, pp. 208-215; EADEM, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Civiltà e Culture in Puglia, a cura di C. D. Fonseca, II, Milano 1980, pp. 148-150.

<sup>25</sup> La descrizione di Adorno non presenta sostanziali differenze da quella del Galateo, del Serena, e dell'Alberti, anzi sembrerebbe essere motivata dall'identica intenzione di salvaguardare alcuni elementi-chiave nella delimitazione del porto pugliese: la presenza di due porti *interior* ed *exterior*, delle torri e della catena poste a difesa dell'ingresso del porto interno e l'impraticabilità di quest'ultimo per le navi di grande pescaggio.

<sup>26</sup> Attratto dalle risorse paesaggistiche del territorio brindisino ed intento a raccontare cose più rilevanti di accadimenti contingenti, il mercante quattrocentesco non si sofferma a descrivere la tempesta che ha colpito lui ed i suoi compagni. E' questo un altro elemento tipico del viaggio medievale, come attestano i *Viaggi in Terrasanta* di Lionardo Frescobaldi e di Simone Sigoli del 1384 (R. ESPOSITO DI MAMBRO, *Tipologia di viaggio nel Medioevo*, in «Critica letteraria», CVI, 2000, p. 158).

<sup>27</sup> Senza ombra di dubbio Adorno fa riferimento al cataclisma del 5 dicembre 1456 che interessò non solo l'Appennino abruzzese e napoletano, ma anche la Capitanata, la Lucania e il Salento. Cfr. A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674, rist. fotomeccanica con *Prefazione* di R. Jurlaro, Bologna, Forni, 1967, pp. 514-515; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia geografica e bibliografica sismica italiana*, Torino 1901, pp. 66-74.

annientata. All'origine del suo spopolamento ci fu il naufragio presso il Faro dello Stretto di Messina di 30 galee<sup>28</sup>, il cui equipaggio era composto, per l'appunto, da uomini d'arme brindisini<sup>29</sup>. Sul mare sorge un castello, assai ben fortificato, sebbene piccolo, provvisto di sette torri<sup>30</sup>, che l'imperatore Federico Barbarossa<sup>31</sup> fece costruire insieme a una magnifica dimora che ora giace totalmente distrutta. Ed è proprio da quel porto che egli uscì per imbarcarsi per la Terra Santa<sup>32</sup>. Ci sono nella città molte belle chiese. La Cattedrale<sup>33</sup>, che è sede arcivescovile, è bella, ed è ornata di mosaici persino sul pavimento<sup>34</sup>. Vi è sepolto il corpo di San Teodoro; vi si custodiscono il braccio di San Giorgio con la mano destra, una delle brocche che servirono nelle nozze di Cana in Galilea (larga, alta con due grandi impugnature, realizzata in pietra viva, di splendido colore), il braccio di San Crispino, la testa

---

<sup>28</sup> L'attenzione dell'autore si sposta dall'impareggiabile sicurezza del porto brindisino al degrado e allo spopolamento della città, imputabili, a suo avviso, al naufragio di 30 galee. Questa notizia, probabilmente recepita in loco forse dalla viva voce degli abitanti, risulta scevra dalle riflessioni sul declino delle metropoli elaborate dagli antichi *auctores* ed accolte da chi, come Pietro Ranzano (*Annales omnium temporum*. L'enciclopedica opera, completata in prima stesura tra il 1469-70, ma perfezionata in seguito fino alla morte dell'autore, sul finire del XV secolo, è inedita e si conserva manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Palermo ms 3 Qq.C.54-60), Antonio De Ferrariis Galateo e Leandro Alberti sembrano voler riaffermare il principio socratico secondo il quale è la negligenza dei cittadini la vera causa della decadenza della città: Cfr. Xen., *Mem.*, III, 5, 13; ma cfr. anche Strab., XVI, 1, 5, che annovera l'ὀλιγορία dei Macedoni tra i principali motivi del declino di Babilonia.

<sup>29</sup> L'allusione è alla perdita subita dalla flotta di Carlo I, di cui una parte era stata armata a Brindisi, a Napoli e al largo delle coste di Sicilia nel 1284.

<sup>30</sup> Il castello è originariamente impostato su pianta trapezoidale, simile ai nuclei svevi dei castelli di Bari e di Trani, nei quali è stata accertata la presenza di un impianto difensivo normanno. Quattro torri molto alte vengono poste agli angoli della costruzione, che viene difesa su un lato dal mare e sugli altri tre lati da un profondo fossato. Questo primo nucleo è completato nel 1223. Si veda R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angio*, presentazione di G. Musca, Bari, Edizioni Dedalo, 1994, pp. 117-169; G. SAMONÀ, *I castelli di Federico II in Sicilia e nell'Italia meridionale* in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo, 1952.

<sup>31</sup> Giovanni Adorno, come poi Aurelio Serena nella sua descrizione di Brindisi (*Descriptio*, vv. 33-38), identifica erroneamente il fondatore della rocca con l'imperatore Federico Barbarossa. Annotazione smentita quarant'anni dopo da Galateo (*De situ*, p. 52), che attribuirà la costruzione del castello a Federico II, figlio di Enrico e nipote del Barbarossa, e la fortificazione ai sovrani Ferdinando e Alfonso d'Aragona. L'Alberti preferisce sorvolare sull'annosa e controversa questione relativa agli artefici di una così poderosa impresa (*Descrittione*, p. 236). Cfr. sulla questione D. DEFILIPPIS, *Brindisi tra poesia e storia*, cit., nota 32: «L'insolita insistenza del Galateo nel definire con estrema precisione il fondatore della rocca dipende dalla necessità di correggere la falsa opinione comune, accolta anche dal Serena, che attribuiva la costruzione federicianiana al più noto Barbarossa invece che all'omonimo nipote Federico II»; A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, cit., pp. 384-5, il quale descrive nei particolari le modificazioni operate dagli aragonesi sulla originaria struttura normanna, e gli studi apparsi in *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a c. di R. De Vita, Milano, 1982 (seconda edizione), pp. 137-44 e G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano, 1981, pp. 118-92: 164, 178-80.

<sup>32</sup> Adorno confonde, due volte, i due Federico. È Federico II che si è imbarcato a Brindisi nel 1227.

<sup>33</sup> La cattedrale di Brindisi, ovvero la Basilica di S. Giovanni Battista, della quale la prima pietra fu posta da papa Urbano II nel 1089, fu completata entro il 1143. Ruggiero, figlio di Tancredi, fu qui incoronato re di Sicilia nel 1191, primo fra i normanni ad esserlo fuori Palermo, e nell'anno successivo si unì in matrimonio con Irene, figlia di Isacco l'Angelo imperatore di Costantinopoli. Nel 1225 si celebrarono le nozze tra la quattordicenne Jolanda di Brienne (anche detta Isabella di Brienne), regina di Gerusalemme, e l'imperatore Federico II.

<sup>34</sup> Notevoli i pochi resti del pavimento a mosaico, realizzato nel 1178 e venuto alla luce nel 1957 e 1968, che si trovano attorno all'altare maggiore, in cui sono raffigurati splendidi animali: le parti mancanti (alcune distrutte nel secolo scorso) rappresentavano scene dell'epoca carolingia e della *Chanson de Roland*.

di Santa Marina<sup>35</sup>. Dietro a questa chiesa si trovano due colonne di grande perfezione<sup>36</sup>, che dicono abbia edificato Virgilio, che è morto in quel luogo<sup>37</sup>. Ci sono molte altre chiese in città ed anche fuori dalla città. Una è la chiesa di Nostra Signora del Casale<sup>38</sup>, nella quale si trova una pittura, realizzata da San Luca, che compì molti miracoli. Da Brindisi partimmo nell'ultimo del mese di novembre verso Roma passando per le terre descritte.

---

<sup>35</sup> Adorno s'imbatte in una ricchezza di arte sacra e in una quantità tale di reliquie da non poter non descrivere in modo dettagliato e particolareggiato quanto si presenta ai suoi occhi. D'altra parte, gli stessi abitanti del luogo, affezionati alle tradizioni, lo informavano volentieri su ciò che ci fosse di interessante da vedere, e nello specifico, sulle reliquie, perché talvolta c'erano poche altre cose da visitare in città. Della Monaca parla di una molteplicità di reliquie e nomina solo quella di San Teodoro («ben si vede che i Brindisini siano stati sempre, malgrado del maldicente, religiosissimi, e zelantissimi del culto divino: testimonia anche il medesimo la moltitudine delle sacre reliquie, che sono nel Duomo della Città, oltre l'intero corpo di Santo Teodoro Martire; ne fanno ampia fede l'altre reliquie quasi senza numero, che con somma venerazione si conservano nella Chiesa delle Monache di San Benedetto, e in quella delle Monache di Santa Maria degli Angeli», A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, cit., p. 287). Pacichelli riferisce della «Lingua intiera di S. Girolamo Dottore di Santa Chiesa, e il Corpo del martire S. Teodoro» custoditi nel Duomo e di preziose reliquie di santi nelle due chiese di Monache («cioè a dire le più antiche di San Benedetto, memoria di consacrazione, e donazione di Papa Pasquale II», G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703, p. 157. La parte dell'opera relativa all'illustrazione dei centri pugliesi è stata riprodotta anastaticamente nel volume *Puglia ieri. Il Regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio: Battista Pacichelli*, introduzione di C. D. FONSECA, Bari s. d., ma 1976; l'intera opera è stata ristampata anastaticamente da Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese 1979). Importante, in questa occasione si rivela la testimonianza di Adorno, che risulta più esauriente di quella del cronista brindisino e dell'abate romano, entrambi uomini del Seicento.

<sup>36</sup> Questa la testimonianza dell'Alberti: «Veggonsi circa il porto (pur nella Città) due Colonne di pietra drizzate assai alte. Et la cagione per che stano qui poste, non l'ho potuto intendere» (*Descrizione*, p. 237). Si tratta delle colonne romane che segnavano il termine della via Appia. Delle originarie colonne gemelle, realizzate con un marmo proveniente dalla Turchia (incerta la datazione I o II secolo d. Cristo), solo una è integra (alta 19 m) ed è sormontata da un capitello, con raffigurazioni di Giove, Nettuno, Giunone e Anfitrite, accanto ad altre divinità marine a testimonianza del legame della Brindisi romana con il mare. L'altra, «... da sé stessa, senza apparente cagione rovinò dalle fondamenta l'anno mille cinquecento, e ventotto, il vigesimo giorno di Novembre, e quel che fu attribuito a non minor portento fu, che il pezzo supremo della colonna restò sopra l'infimo, cadendo à terra, tutti gli altri di mezzo fra la base, e il capitello, come oggidì si vede con maraviglia» (A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, cit., p. 623). Quest'ultima fu donata alla città di Lecce nel 1660 per reggere la statua di S. Oronzo. L'architetto leccese Giuseppe Zimbalo, oltre a costruire una nuova base con pietra locale, fu costretto a rastremare i rocchi di 65 centimetri (la circonferenza passò alla base da m. 4,77 a 4,12) e a ridurre, trasformandone lo stile e le figure, il capitello corinzio. Alla sua destra, un'epigrafe ricorda il luogo in cui, secondo la tradizione, era situata la casa di Virgilio morto a Brindisi nel 19 a.C.

<sup>37</sup> Questa notizia documenta la sopravvivenza e la grande vitalità delle leggende legate alla figura di Virgilio a Brindisi e, più in generale, nel Mezzogiorno d'Italia. Cfr. D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, nuova ed. a cura di G. Pasquali, I, Firenze, 1943; F. TATEO, *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*, Istituto filologia latina dell'Università di Perugia, 1983.

<sup>38</sup> Costruzione romanico-gotica eretta sul finire del XIII secolo da Filippo d'Angiò, principe di Taranto. L'interno, a unica navata a croce latina, ospita un ciclo di affreschi bizantini: sulla parte d'ingresso, il *Giudizio Universale*, opera di Rinaldo da Taranto; sulla parete sinistra l'*Albero della croce* a dodici rami per simboleggiare gli apostoli e con l'araldica della città di Brindisi; lungo la navata figure di Santi e affreschi votivi gotici; nei transetti e nel presbitero: *Nozze di Cana*, *Ultima Cena*, *Pentecoste*; nell'abside *Cristo in trono fra Angeli*; sulla parete destra *Annunciazione*, *Crocifissione*, *S. Caterina*. Cfr. M. S. CALÒ MARIANI, *La Chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Brindisi 1967; EADEM, *La scultura in Puglia durante l'età sveva e proto-angioina*, in *La Puglia fra Bisanzio e Occidente*, cit., p. 302.

## CAROVIGNO

E' un piccolo borgo, di forma quadrata, situato all'interno, fortificato<sup>39</sup> interamente da alte mura<sup>40</sup> che impediscono la vista alle case della città. Conta circa centocinquanta fuochi<sup>41</sup>. Dista sedici miglia da Brindisi.

## OSTUNI

E' una piccola città, situata su un basso colle tra delle alture, ben fortificata, possiede una cattedrale<sup>42</sup> e altri monasteri fuori dalla città<sup>43</sup>. Sembra essere circondata da mura, poiché le case sono state costruite sui bastioni. Dista quattro miglia da Carovigno.

## MONOPOLI

E' città con sede vescovile sul litorale, non dispone propriamente di un porto, ma di una spiaggia. E' molto popolata e gli abitanti, che traggono grande profitto dai loro uliveti, sono ricchi<sup>44</sup>. Intorno alla città per più di trenta miglia sia i campi sia i prati sono pieni di uliveti.

---

<sup>39</sup> Frequenti i riferimenti al sistema difensivo delle città della Puglia (Ostuni, Monopoli, Mola, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Trani, Barletta) che, sebbene scarni ed essenziali, ben testimoniano la preoccupazione di quanti vivono sotto la minaccia della potenza ottomana. Basti pensare che all'alba del 12 luglio 1470, anno in cui Giovanni e Anselmo Adorno intraprendono il loro viaggio in Terra Santa, i Turchi penetrano in Negroponte e si impadroniscono della città. Segue nel 1480 l'assedio ad Otranto, pericolosa testa di ponte per un'ulteriore penetrazione ottomana in Italia e in Europa. Cfr. sull'argomento *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI* a cura di L. Gualdo Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis, introduzione di F. Tateo, Bari, Dedalo, 1982; F. Tateo, *Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco*, in *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1984, pp. 21-68; D. Moro, *Hydruntum: fonti documenti e testi sulla vicenda ottantina del 1480*, a cura di G. Pisanò, Galatina, Congedo, 2002; M. MESERVE, *New from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», LIX, number 2, summer 2006, pp. 440- 480.

<sup>40</sup> Piazzaforte a 28 km al nord di Brindisi, di cui restano alcune vestigia del periodo aragonese. Fortificazioni obsolete inadatte alla difesa del centro abitato dagli attacchi sferrati con le nuove armi da fuoco, come i cannoni. Cfr. G. FUZIO, *Castelli*, cit., pp. 169-174; R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angio*, cit., p. 50: «La presenza di opere di fortificazione giustifica la qualifica di *castella* attribuita ad altri insediamenti rurali: nell'ostunese Carovigno e Castel Pagano, oltre a Ceglie Messapico, dove vanno segnalati anche i resti delle mura di età antica, il cosiddetto "paretone" ...».

<sup>41</sup> Interessante notare come l'attenzione di Adorno si soffermi sull'aspetto demografico, ora espresso in termini di *fuochi*, ora annotato con un confronto tra il numero delle donne e quello degli uomini («In questo luogo sono più numerose le donne, poiché ci sono quattro donne per un uomo»), forse legata oltre che alla registrazione di una informazione comunque utile per il viaggiatore, anche ad una sensibilità squisitamente mercantile. Si tratta di un elemento tipico presente nelle relazioni di viaggio d'età moderna. Relazioni che, accanto ad informazioni paesaggistiche sulla bellezza, sulla fecondità o sterilità di una regione, non tralasciano di fornire notizie sulla qualità degli abitanti o, nel caso specifico del nostro viaggiatore, sulla densità della popolazione.

<sup>42</sup> Iniziata nel 1435 e completata tra il 1470 e il 1495, la Cattedrale presenta una bellissima facciata di tarde forme gotiche, tripartita da lesene.

<sup>43</sup> Questa città fu sede vescovile sotto la sovranità bizantina; il castello fu realizzato nel 1198 da Goffredo, conte di Lecce; le mura di epoca aragonese.

<sup>44</sup> In questo come in altri passi dedicati alla descrizione dei porti dell'Adriatico emerge la prospettiva pratica del mercante, attento a cogliere gli aspetti concreti della vita economica e sociale della Puglia, con particolare riguardo all'elemento demografico.

Infatti ci sono boschi di ulivi, che è piacevole attraversare. E' possibile altrove, come in Siria, in Barbaria<sup>45</sup>, vedere boschi di ulivi, tuttavia questi ci sono sembrati più piacevoli a guardarli e più grandi, poiché si trovavano in una zona pianeggiante. La città è ben fortificata. Ma a poco meno di tre miglia c'è un castello<sup>46</sup> sul mare che orienta in ogni occasione le scelte della città. Dista ventiquattro miglia da Ostuni.

## **MOLA**

Prima di raggiungere Mola<sup>47</sup>, siamo passati per un grande paese chiamato Polignano<sup>48</sup>, densamente popolato da gente dabbene, situato sul mare a sei miglia da Monopoli. E' un piccolo borgo<sup>49</sup>, cinto da forti mura, con una piccola fortezza<sup>50</sup>. Le case sono alquanto scarse. In questo luogo sono molto più numerose le donne, tant'è che ci sono quattro donne per ogni uomo. Mola dista da Monopoli quindici miglia.

## **BARI**

Bari è una città di media grandezza. È fortificata da mura<sup>51</sup> nella parte che guarda verso la terra ferma, e da un castello<sup>52</sup>. È una città di mare, ma non ha un porto vero e proprio, bensì una spiaggia. Vi sono numerose, belle ed alte chiese, con torri altissime che si vedono da quindici miglia di distanza. La cattedrale<sup>53</sup> è una chiesa bella e grande con colonne di pietra

---

<sup>45</sup> Vasta regione dell'Africa settentrionale (Tripolitania, Tunisia, Algeria e Marocco).

<sup>46</sup> G. FUZIO, *Castelli*, cit. p. 147

<sup>47</sup> Secondo alcuni il nome deriverebbe dalla presenza di un agglomerato iniziale di abitazioni sorte intorno ad un mulino. Fondata nel 1279 quando, con un'ordinanza di Carlo I d'Angiò, 150 famiglie si impossessarono del suolo loro assegnato, dal 1441 Mola è sotto i Toraldo, marchesi di Polignano; nel 1551 è dei Carafa, per poi passare agli Acquaviva di Conversano e di nuovo ai Carafa (1588) che la cedono alla famiglia portoghese dei Vaaz 8 fino al 1755).

<sup>48</sup> Centro costiero su un promontorio a strapiombo sul mare (il nome greco "Neapolis" si sarebbe corrotto in "Polisnea", "Polineanum"), lungo l'asse della via Traiana, risulta fortificato nel X secolo. Nel medioevo fu contea, poi marchesato; nel 1506 apparteneva a Venezia.

<sup>49</sup> Il borgo antico, la "Terra", è delimitato a nord dalla fascia costiera e dalle mura rafforzate da Carlo V, che seguivano un tracciato corrispondente all'attuale lungomare Dalmazia.

<sup>50</sup> Mola di Bari fu un porto attivo al tempo delle Crociate. Carlo d'Angiò ricostruì in parte la città e vi edificò un castello (Cfr. G. FUZIO, *Castelli*, p. 171).

<sup>51</sup> Ricostruite dopo la distruzione del 1156, delimitavano la penisola barese con un tratto meridionale in corrispondenza del nucleo normanno dal Castello al mare. Al tempo di Isabella d'Aragona e di sua figlia Bona Sforza, il recinto murario venne rafforzato e ampliato soprattutto verso terra e nel lato orientale con la creazione dei fortini di S. Antonio, Torrione del Vento, fortino di S. Scolastica, fortino di S. Domenico.

<sup>52</sup> Il nucleo principale fu eretto da Federico II (1233-40) su precedenti fortificazioni dell'XI-XII secolo; delle quattro torri angolari, congiunte da cortine che racchiudono un ampio cortile trapezoidale, sola una è integra, la *torre del Semaforo*. A Isabella d'Aragona Sforza (primi del '500) si attribuiscono sui tre lati verso terra l'erezione di baluardi a scarpata e torrioni angolari a lancia.

<sup>53</sup> Dedicata a S. Sabino, è una delle più notevoli creazioni dell'architettura romanica pugliese. Costruita tra il 1170 e il 1178 sui resti dell'antico duomo, fu consacrata nel 1292. L'interno, solenne e armonioso, è a tre navate divise da due file di otto colonne slanciate, provenienti probabilmente dall'edificio bizantino. Grazie a recenti opere di consolidamento delle fondamenta sono stati portati in luce i resti di una basilica paleocristiana con pavimento a mosaico dell'VII-IX secolo.

monolitiche. Sotto il coro ha una grande cripta con molte piccole colonne; nella cripta riposa il corpo del vescovo Sabino<sup>54</sup> che è venerato come santo. C'è poi la chiesa di San Nicola<sup>55</sup>, che è della stessa forma della cattedrale<sup>56</sup>, ma è più grande. Le sue due torri non sono alte quanto quelle della cattedrale. Il re dei Franchi, Carlo Magno<sup>57</sup>, che vi si riservò un seggio canonico conservato ancora oggi dal re dello stato, la dotò riccamente. La chiesa ha grandi colonne monolitiche. Anche qui, simile a quella della cattedrale, c'è una cripta dove è sepolto il corpo del Beato Nicola<sup>58</sup> che vi fa molti miracoli. Il corpo riposa in una cassa di marmo sotto un grande altare della cripta e la parte anteriore di questo altare è fatta d'argento e reca delle immagini. Sempre nella parte anteriore dell'altare si trova una porticina e, al di là di questa, attraverso un'apertura si discende nel monumento. Nel suo interno è appesa, ad una catena d'argento, una lampada accesa<sup>59</sup> e si vede il corpo di San Nicola. Dai suoi resti dicono che fluisca un olio santo<sup>60</sup>, o un liquido con il quale si ungono gli occhi e la fronte delle

---

<sup>54</sup> La cripta, rettangolare e triabsidata, rispondente al transetto della chiesa, con 24 colonne su tre file, custodisce il corpo di S. Sabino, vescovo di Canosa, che secondo la tradizione sarebbe stato portato a Bari nell'872 e rinvenuto nel 1091 dal vescovo Elia.

<sup>55</sup> S. Nicola è una delle quattro basiliche palatine della Puglia e uno dei prototipi dell'architettura romanica della Puglia. Sorta nel mezzo della corte del Catapano bizantino, la basilica si trova tuttora circondata da quattro cortili, un tempo limitati da mura e torri che circoscrivevano la giurisdizione abbaziale.

<sup>56</sup> La facciata della basilica di San Nicola è ben inquadrata da due campanili; anche la cattedrale aveva due campanili. Il maestoso interno ricorda infatti quello del Duomo, anch'esso a tre navate. (cfr. F. SCHETTINI, *La basilica di San Nicola di Bari*, Bari, Laterza, 1967)

<sup>57</sup> Adorno erroneamente attribuisce a Carlo Magno (742 o 747-814), primogenito di Pipino il Breve (714 - 768), primo dei re Carolingi, il merito di aver arricchito la Basilica di San Nicola. Merito che spetterebbe, invece, a Carlo d'Angiò (marzo 1226 – gennaio 1285), re di Napoli e di Sicilia (1266 -1285), fratello del re Luigi IX di Francia (*San Luigi*) e figlio di Luigi VIII (detto *il Leone*) e Bianca di Castiglia. La chiesa di San Nicola, nel Borgo antico di Bari, anche Basilica palatina, conserva ancora oggi i candelieri del XII secolo donati da Carlo D'Angiò, codici miniati ed antichi antifonari, pergamene, bolle papali e codici liturgici.

<sup>58</sup> La salma di S. Nicola Taumaturgo, trafugata da Mira e giunta a Bari il 9 maggio 1087 fu deposta, per volere dei marinai, nella chiesa dei Benedettini sotto la custodia dell'abate Elia. Questi, ottenuta dal duca Ruggero la concessione di conservare le reliquie del Santo in una nuova chiesa da erigersi nell'antica corte del Catapano, ne iniziò la costruzione. La traslazione di S. Nicola viene ricordata con una grande festa popolare, civile e religiosa, che si svolge dal 7 al 10 maggio. La sera del 7 ha luogo un grande corteo storico in costume che evoca l'arrivo a Bari delle ossa del Santo; la mattina del giorno 8 la sua statua è portata processionalmente al porto e collocata su un altare tra due paranze pavesate, designate a sorte. Esse escono in mare seguite da centinaia di barche e gettano l'ancora a una certa distanza, rimanendovi tutto il giorno, meta di visite da parte di devoti e pellegrini. A sera la statua è riportata in città, dove la processione si protrae fino a tarda notte. Il culto di S. Nicola di Bari è diffuso non solo nell'Italia meridionale, ma anche nei paesi balcanici, da dove sono sempre partiti numerosi pellegrini a venerare la salma del Taumaturgo.

<sup>59</sup> Sul sistema di illuminazione della tomba del santo cfr. X. BARBIER DE MONTAULT, *L'Eglise Royale et Collégiale de Saint-Nicolas à Bari*, in *Revue de l'art chrétien*, Paris 1883-4, c. I, p. 455: «Il detto altare è guarnito d'argento tutto intorno, e sul davanti vi sono come due battenti, che non si chiudono a chiave. E quando essi sono aperti, si apre altresì per terra come un grande buco, il cui coperchio è di latta ed ha un crocifisso. E per il detto buco o pertugio, che è grande quasi quanto la palma della mia mano, io guardai per poter vedere il corpo del glorioso San Nicola; ma non si vede nulla se non vi si cala una candela. Allora in fondo scorgersi come una lampada che dà gran chiarore, e che è piena d'olio». [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 195, nota 36].

<sup>60</sup> La meraviglia del pellegrinaggio di Bari era quest'olio profumato che colava dalla tomba del santo; si riempivano lampade di piombo di questo liquore, utilizzato in seguito come rimedio. A Chartres, sul portale meridionale, un bassorilievo del timpano rappresenta questo famoso miracolo di Bari: dal sarcofago nel quale è coricato il corpo del vescovo si distaccano dei filamenti d'olio che i malati raccolgono in vasi; ad Amalfi, dalla tomba di sant' Andrea, colava il canestro detto di Sant' Andrea.

persone nelle grandi festività, proprio come avvenne quando noi vi giungemmo, cioè nel giorno di San Nicola<sup>61</sup>. Intorno al ciborio<sup>62</sup> dell'altare superiore pendono bellissime lampade di argento dorato<sup>63</sup>, cinquanta in tutto fra grandi e piccole, che il re Carlo donò al Beato Nicola. Nella cripta ci sono ben trentadue piccole colonne<sup>64</sup>, fra le quali una collocata da San Nicola. Quando infatti la cripta era stata fabbricata da poco e vi mancava una sola colonna, nel posto di quella mancante si trovò, il giorno dopo, una colonna di colore meraviglioso. Questa ha un buco che si dice sia stato fatto con un dito da San Nicola ed è circondata da grate di ferro<sup>65</sup>. Gli abitanti della città di Bari trassero furtivamente questo santo corpo dalla città di Mira. E mentre erano di ritorno verso Bari, uno di essi pensò di tagliare un mignolo del santo corpo e tenerlo per sé. Ma quando lo ebbe tagliato, subito la nave, sebbene soffiassero forti venti favorevoli, rimase ferma e immobile. E così il cittadino che aveva tagliato il dito, rendendosi conto che quello era un miracolo, restituì il dito rubato. E quando lo ebbe restituito, la nave riprese a navigare come prima con vento favorevole. Quando il corpo fu in città, i cittadini disputavano tra loro su dove riporlo. Perciò si stabilì che si prendessero buoi dai campi e, dove avessero trasportato il carro, lì sarebbe stato collocato il corpo in una chiesa da costruirsi. Allora i buoi trasportarono il carro sul quale era posto il santo corpo sulla riva del mare. E lì fu costruita la chiesa di San Nicola, sul mare<sup>66</sup>; perciò il mare penetra qualche volta nella cripta. Da Mola a Bari ci sono quindici miglia. In questa città c'era un nobile che conosceva mio padre di nome e di fama; non lo aveva però mai visto di persona. Questi trasse mio padre dall'albergo dove aveva preso alloggio e lo accolse con pro-

---

<sup>61</sup> Il 6 dicembre.

<sup>62</sup> Si tratta del più antico ciborio conservato nella regione (1150): si erge su quattro colonne di breccia, opera di maestri comacini, con bellissimi capitelli figurati (gli anteriori con quattro figure d'angeli lavorate a traforo), sui quali poggia l'architrave ornato di un'iscrizione a lettere di bronzo e il baldacchino a doppia piramide ottagonale su due serie di colonnine.

<sup>63</sup> Non c'è alcuna traccia di queste lampade.

<sup>64</sup> La cripta, consacrata nel 1089, è estesa sotto il transetto della chiesa; è quadrilatera con tre absidi, corrispondenti a quelle della chiesa superiore; 28 colonne reggono le voltine a vela. Le colonne sono tutte ricavate da pietre rare, con stupendi capitelli, alcuni bizantini, altri romanici.

<sup>65</sup> Nell'angolo a destra si trova una colonna di porfido, difesa da un'inferrata, che secondo la tradizione sarebbe stata trasportata miracolosamente da Roma a Mira e da Mira a Bari. La leggenda riferita da Adorno, se da lato si discosta da quella tramandata dal viaggiatore fiammingo Geogres Languerant, secondo il quale la colonna sarebbe stata trasportata dai buoi insieme al corpo del santo e al quadro, dall'altro può vantare significative congruenze con la testimonianza secentesca di Beatillo. Sull'argomento C. CIOFFARI, *La leggenda della colonna miracolosa*, estratto da *Bollettino di S. Nicola. Studi e testi*, XXX (1981), n. 4. [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 195, nota 39].

<sup>66</sup> San Nicola è morto nel 324 o 325. Secondo la tradizione, 47 marinai di Bari, accompagnati da due preti, si impadronirono del suo corpo, nel 1087, lo riportarono a Bari e lo depositarono nella chiesa dei benedettini; l'abate Elia, diventato vescovo della città, fece costruire una nuova chiesa, dall'antica corte del Capitano bizantino, per accogliere le reliquie. Molte leggende, riportate solo in parte qui da Adorno, parlano di questa traslazione a Bari. San Nicola, protettore, è il patrono dei marinai. Sulla leggenda di San Nicola consultare: *Storia di Bari*, vol. II, a cura di F. Tateo, Roma-Bari, Laterza, 1992.

fusione di beni nella sua casa, gli regalò un ottimo cavallo e si dimostrò di squisita gentilezza e cortesia.

## **GIOVINAZZO**

E' un piccolo borgo cinto da mura<sup>67</sup>, ben popolato. Dista dodici miglia da Bari.

## **MOLFETTA**

Molfetta<sup>68</sup> è' una piccola città posta sul mare, ottimamente fortificata. All'esterno delle sue mura<sup>69</sup>, al di là dell'unica porta, si trova un grandissimo borgo<sup>70</sup>. C'è un bel monastero dei frati minori, di recente costruzione<sup>71</sup>, e uno di San Domenico<sup>72</sup>. Dista da Giovinazzo quattro miglia.

## **NOSTRA SIGNORA DEI MARTIRI**

La Chiesa Nostra Signora dei Martiri<sup>73</sup> è situata ad un miglio da Molfetta, sul mare; è grande e frequentato luogo di culto. Sono sepolti numerosi corpi di martiri: perciò è chiamata Nostra Signora dei Martiri. Si trova isolata sul litorale con alcune case di pertinenza della medesima chiesa. I preti che amministrano la chiesa abitano nelle case vicine e danno accoglienza ai

---

<sup>67</sup> Le mura, che circondavano Giovinazzo per metà sul mare e per metà sulla terraferma, furono rafforzate nel 1488 (mura occidentali) e nel 1554 e 1579 (orientali). Di questa imponente cinta, documentata nelle vedute della Biblioteca Angelica di Roma (1581) e del Pacichelli (1703), sopravvive un lungo tratto di mura da nord-est.

<sup>68</sup> Molfetta o Melfi o Melfieta.

<sup>69</sup> Le mura medievali, rinforzate dopo il 1529 e ricostruite sul precedente tracciato nella zona meridionale (dove ancora oggi è la Porta cinquecentesca), subiscono nel XVIII secolo nuove ristrutturazioni quando il vescovo Orlandi inserisce nel lato occidentale, accanto al preesistente Vescovado, il nuovo grande Seminario, facendo costruire un avancorpo a loggiato a tre ordini.

<sup>70</sup> Il borgo antico sulla penisola di S. Andrea, delimitato da mura medievali, viene citato per la prima volta col nome di Melphi in carte della Badia di Cava del X-XI secolo e poi col nome di Melficta (1123). Diviene alla fine del XII secolo demanio regio incrementando i traffici marittimi, nel '500 è infeudata da Ferrante Gonzaga, principe di Mantova. Nel 1543 è deliberata la costruzione di una nuova cinta muraria per proteggere la vasta area a sud già semiurbanizzata. Iniziata nel 1550 su disegno del Menga, sarà ultimata intorno al 1600.

<sup>71</sup> Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 195, nota 41: «Il convento dei Frati Minori dell'Osservanza è l'attuale San Bernardino, costruita nel 1451 (cfr. A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli 1878, parte II, pp. 133-138)».

<sup>72</sup> La chiesa di San Domenico fu costruita tra il 1636 e il 1645, mentre il convento, iniziato nel 1640, non era stato ancora ultimato nel 1677. Pertanto Adorno cade in errore, attribuendo la paternità del luogo sacro a San Domenico.

<sup>73</sup> In prossimità della spiaggia si trova la chiesa della *Madonna dei Martiri*, fondata nel 1162. Dell'originaria costruzione resta una delle due cupole, sovrastante l'altare maggiore, parte del transetto e l'abside, dal momento che tutto il resto è stato sostituito dall'attuale edificio neoclassico del 1858 (cfr. A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, cit., parte I, p. 21, parte II, pp. 155-163; A. Fontana, *Guida storico-artistica di Molfetta*, Molfetta 1963, pp. 32-36; M. S. Calò Mariani, *Sulle relazioni artistiche tra Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Relazioni e comunicazioni nelle prime Giornate normanno-sveve [Bari, maggio 1973], Roma 1975, pp. 37-38).

pellegrini in caso di bisogno<sup>74</sup>. In essa c'è l'immagine di Nostra Signora<sup>75</sup>, che compie molti miracoli, così come leggiamo in chiesa. Stando all'interno, abbiamo ascoltato un prete di Barletta raccontare uno dei grandi miracoli compiuti sulla nave dove si trovava. Questa nave era andata dispersa nella tempesta. Spinti dal padrone che promise la metà del suo bastimento a Nostra Signora dei Martiri, coloro che si trovavano a bordo e che speravano di salvarsi fecero un voto alla Vergine. Compiuto il voto, la Vergine apparve loro sulla prua della nave. Apparve anche ad un giudeo coperto di lebbra, che si mise ad adorarla e che chiedeva di essere liberato dalla malattia e dal pericolo del mare e si dichiarò subito cristiano. E grazie a tutto questo la nave giunse nel porto di Corfù. La Beata Vergine fece in questo luogo altri miracoli. Per questo motivo annualmente confluiscono molti pellegrini.

## TRANI

Tra le città della Puglia Trani<sup>76</sup> è considerata una delle più ricche e delle più belle. Prima di arrivare, abbiamo visitato la piccola città di Bisceglie<sup>77</sup>, che è cinta da mura<sup>78</sup>. Trani è situata sul mare e dispone di un porto<sup>79</sup> molto favorevole per piccole navi, triremi e fuste. Vi si accede per mezzo di una sola entrata-uscita fortificata, provvista di torri per la assicurarle la necessaria protezione<sup>80</sup>. Tutt'intorno al porto ci sono delle belle case<sup>81</sup> tra le quali c'è una

---

<sup>74</sup> Sulla destra della chiesa ci sono i resti dell'Ospedale dei Crociati (1095), consistenti in alcuni locali terreni, tra cui una corsia lunga m 26 e larga 10, a tre navate divise da pilastri, con volte a botte.

<sup>75</sup> Sull'altare maggiore l'icona bizantina della Madonna dei Martiri, portata, secondo la tradizione, da Costantinopoli nel 1188, e rifatta nel XVI secolo ad imitazione di un originale più antico.

<sup>76</sup> Ricordata col nome di "Turenium" nella *Tabula Peutingeriana*, Trani dopo la distruzione di Canosa (IX secolo), diviene sede di diocesi e di un gastaldato longobardo. Prestigiosa città marinara al tempo dei Normanni, viene ulteriormente fortificata nel XIII secolo da Federico II con il Castello e una seconda mutazione. Decaduta sotto gli Angioini, rinasce nel '400 come il centro mercantile più importante del basso Adriatico, sostenuta da Venezia, a cui viene ceduta in pegno dal 1496 al 1509.

<sup>77</sup> Città d'origine medievale, deriva il suo nome dall'antico vocabolo *viscile*, tipo di quercia selvatica di cui un tempo era ricca la zona (secondo altri da *vigiliae*, vedette sulle torri costiere). Le prime notizie certe risalgono al 1042, quando cadde in potere di Roberto il Guiscardo, il quale la donò a Pietro, conte di Trani, che la fortificò (1060). Nel 1063 papa Alessandro II vi istituì la diocesi. Era difesa da un recinto e da un castello costruito da Federico II. Sotto gli Angioini prosperò economicamente per i commerci marittimi. Nel XIV secolo fu data in feudo ai De Balzo; alla fine del XV secolo passò agli Aragonesi, che nel 1490 la cinsero di nuove mura (attualmente visibili).

<sup>78</sup> Probabilmente si tratta del castello fondato da Pietro normanno e soggetto ad opere di restauro sino ad età aragonese [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 195, nota 43].

<sup>79</sup> Durante la dominazione bizantina il porto naturale favorì i rapporti commerciali con le altre città dell'Adriatico e con Costantinopoli, incrementando lo sviluppo di un'attività marinara soprattutto al tempo della lotta contro i Normanni (1042-73) e delle Crociate. Sotto i Normanni Trani conservò molte autonomie che avrebbero consentito la compilazione dei cosiddetti *Ordinamenta maris*, il più antico codice marittimo del Medioevo, stando alla data 1063.

<sup>80</sup> Nel 1233 Federico II fece realizzare il castello a difesa del porto, in quanto frequentato punto d'imbarco per l'Oriente. Alla costruzione sveva appartengono il mastio con tre torri angolari e la cortina sul mare. Sotto Carlo I e Carlo II d'Angiò, Pierre d'Angicourt vi eseguì altri lavori. Nel '400 e '500 il castello fu trasformato e deturpato da aggiunte posteriori; fino a qualche tempo fa era adibito a carcere.

<sup>81</sup> Resta, di queste grandi case del porto, il Palazzo Cacetta, costruito nel 1458 da parte di Simone Cacetta, ricco mercante della città.

darsena destinata a ricevere le galee e le navi. Nessuna città in Puglia è simile a Trani per gli affari ovvero i commerci. Ci sono in grande quantità edifici incantevoli, alti e adorni di marmi. Nell'aspetto sono splendide e sontuose dimore, di cui la più antica è adorna di marmo bianco lavorato a punte di diamante. Infatti il centro di ogni pietra è in rilievo e i bordi si abbassano come nel castello di Damasco o in molte altre abitazioni a Beyrouth. Queste case hanno finestre con colonne scolpite. Abbiamo considerato quegli edifici magnifici. Molti ebrei<sup>82</sup> abitano in questa città, di cui alcuni si sono convertiti alla nostra fede in passato. I loro discendenti si chiamano nuovi cristiani. Infatti questi hanno costruito le abitazioni più eleganti della città. In essa ci sono molte chiese ornate. In verità la Cattedrale<sup>83</sup> si eleva attraverso gradini marmorei, le cui porte<sup>84</sup> in bronzo sono scolpite con arte meravigliosa. La cripta<sup>85</sup> è nella parte inferiore grande quanto la chiesa. In essa ci sono numerose reliquie: il corpo del Beato Nicola Pellegrino<sup>86</sup>, che è stato sepolto nella cripta sull'altare maggiore; fu Greco di nazione, nessun'altra parola al di fuori di "Kyrie eleison" uscì dalla sua bocca; il braccio di San Luca, patriarca di Alessandria<sup>87</sup>; la mano di san Febronie<sup>88</sup>; un pezzo miracoloso del corpo di Nostro Signore: una donna piuttosto semplice della città, senza cattive intenzioni, ma solo per ignoranza, si accinse a cucinare un'ostia consacrata e si trasformò in un pezzo di carne, che ancora oggi si può vedere; il dito del Vescovo Sant'Ambrogio; la mano di San Damiano; la grande bocca di San Giorgio; un'immagine della Vergine Maria, che dicono sia stata dipinta da San Luca. Infatti San Luca dipinse tredici

---

<sup>82</sup> Cfr. C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXVIII (1975), p. 86; E. Porsia, *Trani*, in *Itinerario normanno in Terra di Bari. I centri costieri*, Bari 1985, pp. 155-172.

<sup>83</sup> Una delle più belle chiese romaniche della Puglia, la Cattedrale (*San Nicola Pellegrino*) fu fondata nel 1097 sull'antica chiesa di S. Maria ed ebbe varie fasi costruttive, la più intensa tra il 1159 e il 1186 sotto il vescovo Bertrando II. Vi si accede grazie a due ampie rampe di scale.

<sup>84</sup> Il portale è chiuso da una preziosa porta di bronzo, a due battenti, opera di Barisano da Trani (autore anche delle porte dei Duomi di Ravello e Monreale), che applicò in un morbido bassorilievo modelli bizantini, saraceni e romanici (1180). La porta, di legno duro rivestito di bronzo, misura m 5 x 3 e pesa quasi 25 quintali. E' contornata da una larga fascia decorativa e divisa in 32 riquadri su 8 file, occupati da figurazioni sacre o profane, meno due asportati nel 1952.

<sup>85</sup> Per le scalette in fondo alle navate o dall'esterno dalla porta del fianco destro, si accede alla cripta di San Nicola, del primo periodo costruttivo della nuova Cattedrale, estesa sotto il transetto della chiesa. E' lunga m 23.80, larga 16.64 e alta 5.50, con 28 colonne di marmo dai bellissimi capitelli e con voltine a crociera. Dalla cripta una porta consente l'accesso alla chiesa di S. Maria della Scala, a tre navate divise da colonne di granito e di marmo orientale provenienti da monumenti romani e probabilmente portate qui da Canosa; basse volte a crociera senza costoloni. Dal fondo della navata sinistra una scala scende nell'*ipogeo di S. Leucio*, scavato a 1.50 m sotto il livello del mare. Costruito dopo l'antica chiesa di S. Maria della Scala, vi furono deposte le ossa del Santo.

<sup>86</sup> San Nicola il pellegrino, di Livadia (Grecia), cadde sfinito il 20 maggio 1094 davanti alla chiesa di S. Maria e morì il 2 giugno all'ospedale. Canonizzato da Urbano II nel 1096, fu eletto patrono di Trani.

<sup>87</sup> San Luca venne d'Alessandria in Puglia tra il 172 e il 180 ed è considerato il primo vescovo di Brindisi.

<sup>88</sup> San Febronie, religioso di grande bellezza, fu torturato in Mesopotamia o, secondo un'altra tradizione, in Siria verso 304.

immagini di Nostro Signore, di cui una delle tredici può essere chiamata *decatría*<sup>89</sup>. Di queste ne vediamo molte in diversi luoghi. Il castello è ben fortificato<sup>90</sup>. Trani dista quattro miglia da Bisceglie.

## BARLETTA

Barletta è più grande della città di Trani<sup>91</sup>. Gli abitanti dicono che questa, dopo Lecce, sia la più estesa della Puglia. Possiede grandi strade, altissime case di ogni forma e bellezza come la casa di Trani. Munita di mura e di un castello dalle quattro torri<sup>92</sup>, è una città marittima<sup>93</sup>, ornata di egregie chiese<sup>94</sup>. Sono sei miglia da Trani a Barletta.

## MANFREDONIA

Prima di giungere a Manfredonia, sull'arena sempre dura della spiaggia, giungiamo in un luogo detto "Rivoli"<sup>95</sup> dove giacciono molti rivoli d'acqua, che tutti noi abbiamo attraversato per ponti. In quel luogo c'è un solo approvvigionamento di cibo. Questi ruscelli sono pieni di volatili, oche, anatre, gru e altri uccelli.

---

<sup>89</sup> Si tratta di un equivoco etimologico: *decatría* non è altro che la distorsione di *odegítria*, appellativo riferito alle madonne con bambino [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 49.

<sup>90</sup> Il castello fu fatto costruire da Federico II nel 1233 e fu completato nel 1249 secondo un piano del gran conestabile Filippo Cinardo da Cipro per opera del barese Stefano di Romualdo. Sotto Carlo I e Carlo II d'Angiò, Pierre d'Angicourt compì altri lavori. Trasformato nel '400 e '500 e deturpato da aggiunte posteriori, fino a pochi anni fa era adibito a carcere. Al periodo svevo appartengono il mastio con tre torri angolari e la cortina sul mare, mentre il baluardo è del 500.

<sup>91</sup> Il problema del sistema di misurazione per Adorno, in questo caso, si pone non in riferimento alle distanze tra i luoghi visitati, ma in rapporto alla valutazione delle grandezze di una città. A riguardo, diventa fondamentale paragonare le dimensioni delle città visitate. Era un metodo adoperato dall'erudito ed esperto Hieronymus Munzer, per il quale negli anni 1494-95 le città dell'Alta Germania divennero una misura universale *sui generis*. Cfr. A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., pp. 376-377. Sulla popolosità e prosperità di Barletta si vedano V. Maxilla, *Commentarii super consuetudini bus preclaræ civitatis Bari*, Padova 1550, f. IV v.; F Porsia, *Borghi del sud-est barese tra due crisi. Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, Atti del Convegno di Studi *Il territorio a sud-est di Bari in età medievale* (Conversano, 13-15 maggio 1983) Bari 1985, p. 364.

<sup>92</sup> Il castello quadrilatero, eretto dagli Svevi su una precedente fortezza normanna, fu reggia di Manfredi nel 1259 e fu rafforzato da Pierre d'Angicourt sotto Carlo I d'Angiò (1282-91), il quale fece costruire al suo interno un sontuoso palazzo. Carlo V lo rese uno dei più muniti d'Italia: furono aggiunti i quattro poderosi baluardi angolari a lancia (1532-37), forse su progetto di Evangelista Menga. E' cinto da profondi fossati.

<sup>93</sup> Il porto di Barletta era allora un grande centro commerciale, dove si svolgeva una fiera molto frequentata. Al tempo degli Angioini, fu costruita una diga per collegare un isolotto alla terra ferma e procurare così una riparo alle navi. Il porto è formato da due moli lunghi rispettivamente 1300 m quello orientale e 1125 l'occidentale. Ha uno specchio d'acqua di 62 ettari, con fondali di 7-10 metri. E' collegato da una teleferica con le saline di Margherita di Savoia, per il trasporto del sale direttamente alla banchina. Si contano 500.000 tonnellate all'anno tra imbarco e sbarco.

<sup>94</sup> Il Duomo (*Santa Maria Maggiore*), una delle quattro basiliche palatine della Puglia, fu iniziata in forme romanico-pugliesi intorno al 1140 da Simiaccia e da suo figlio Luca di Barletta, e consacrata nel 1267. La Basilica di San Sepolcro, originariamente romanica fu trasformata in forme gotiche alla fine del XIII secolo. La chiesa di Sant'Andrea, eretta nel secolo XII su una precedente del VI secolo dedicata a San Pietro, fu ampliata nel 1528 e rimaneggiata. La chiesa di San Giacomo conserva pochi resti architettonici del XIII-XIV secolo. Sant'Agostino, della fine del XIII secolo, presenta forme molto semplici.

<sup>95</sup> Si tratta della Torre di Rivoli, sulla costa, tra Manfredonia e Barletta.

La città di Manfredonia è situata sulla spiaggia, là dove si fanno abbondanti raccolte di grano, che viene conservato in grandi quantità sotto terra; non ha un vero porto, ma una rada. Tuttavia le navi in esso sono abbastanza sicure per i monti circostanti, che frenano i venti ingenti. Gli abitanti dispongono di un molo, o di un ponte preziosissimo di marmo, come quello di Gene, abbastanza lungo per caricare e scaricare le merci nel porto<sup>96</sup>. Il re Manfredi, che fondò la città, fece diventare nuovissimo il molo. Dunque la città è detta Manfredonia dal nome del re e di sua moglie, che si chiamava Ydonia<sup>97</sup>. Nella chiesa arcivescovile<sup>98</sup> sull'altare maggiore giace il corpo del Beato Lorenzo, vescovo di Siponto<sup>99</sup>. Ci sono chiese incominciate, ma non perfette o finite<sup>100</sup>. Sono larghissime le strade. La città è molto ariosa. In verità alcune case, ma poche, sono come quelle di Trani e Barletta. Il piccolo castello<sup>101</sup>, moderatamente rovinato, si trova in prossimità della porta marina. Sono tre miglia da Barletta fino a Manfredonia<sup>102</sup>.

## MONTE SANT'ANGELO O GARGANO

Monte Sant'Angelo o detto Gargano<sup>103</sup>, dista da Manfredonia tre miglia, e per salire fino in cima bisogna comunque percorrerne altre tre. Produce molti frutti in abbondanza. In esso ci sono anche parecchie erbe profumate che germogliano: rosmarini, salvia ed altre di questo tipo, che presso di noi attecchiscono con grande fatica di mani, su quel monte germogliano naturalmente o senza l'intervento dell'uomo. Sulla sua sommità c'è una piccola città con castello<sup>104</sup> e cinta muraria in parte caduta in rovina. In essa si trova, in particolare, una

---

<sup>96</sup> Elementi distintivi della città: il porto, il molo orientale e le fosse per il grano [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 54.

<sup>97</sup> L'autore ritiene, cadendo in errore, che Ydonia sia la moglie di re Manfredi e che dall'unione dei loro nomi abbia avuto origine il toponimo "Manfredonia". Il nome Ydonia non può giustificarsi. Manfredi, che aveva sposato Costanza d'Aragona, figlia di Giacomo I, fondò la città nel 1256 a poca distanza da Siponto, la dotò di strutture moderne e con il Datum Orte del 1263, concesse agli abitanti privilegi perché potessero ripopolarla degnamente e prosperare.

<sup>98</sup> Fondato nel 1270 da Carlo I d'Angiò, il tempio gotico fu quasi completamente distrutto nel sacco dei Turchi del 1620 e sulle rovine si cominciò ad edificare nel 1624. Completato sotto il vescovo Marullo, fu arricchito di arredi e suppellettili dal cardinale Orsini.

<sup>99</sup> San Lorenzo fu vescovo di Siponto alla fine del V secolo.

<sup>100</sup> La Chiesa di San Domenico e Santa Chiara.

<sup>101</sup> Fondato dal re Manfredi nel 1256 e completato sotto Carlo I d'Angiò (1279-1284) da Pierre d'Angicourt, consta di un mastio quadrilatero con quattro torri angolari (tre cilindriche e una quadrilatera); nel penultimo decennio del secolo XV, al tempo degli Aragonesi, il castello viene inglobato in un nuovo recinto con quattro torrioni angolari (il torrione ovest, dopo l'assedio del 1528, fu sostituito da un baluardo pentagonale, più adatto a sopportare i colpi di artiglieria).

<sup>102</sup> Semplice lapsus: la distanza è di 56 km.

<sup>103</sup> Uno dei maggiori centri del Gargano e tra i più elevati della Puglia, Monte Sant'Angelo è situato in una posizione panoramica su uno sperone meridionale del promontorio, con vista sul Tavoliere e il Golfo di Manfredonia. Sulla visita degli Adorno a Monte Sant'Angelo si veda L. PIACENTE, *Realtà, fede e cultura nell'Itinerarium*, cit., pp. 279-281.

<sup>104</sup> Allo spigolo ovest del castello si eleva la *torre dei Giganti*, pentagonale, eretta nella seconda metà del secolo XI da Roberto il Guiscardo contemporaneamente alle mura della città, di cui restano parecchi tratti; ad essa si

chiesa<sup>105</sup> in vetta al monte mirabile e stupenda, e si accede scendendo 64 gradini. La chiesa ha una delle due porte in bronzo<sup>106</sup>. Il coro è una caverna naturale, o spelonca, larga e grande in cui ci sono molti altari e cappelle, soprattutto l'altare maggiore che costruì e consacrò San Michele<sup>107</sup>. In verità c'è un altro altare nella parte sinistra<sup>108</sup>, luogo in cui San Michele apparve al Beato Lorenzo, vescovo di Siponto. Dietro all'altare maggiore si trova una fonte<sup>109</sup>, la cui acqua è guaritrice di tante malattie, che esalò miracolosamente dalla terra, nel tempo in cui la chiesa era stata consacrata. Quanto alla parte anteriore del santuario è stata edificata in pietra a mano. Nella sommità del coro<sup>110</sup>, sopra la caverna, è collocato nientemeno che un bosco<sup>111</sup> incantevole di grandi e grossi alberi, che abbiamo lungamente

---

appoggiano cortine di epoca sveva. Sotto Ferdinando I d'Aragona furono aggiunti i due torrioni cilindrici (1491) a S e il torrione a carena (1493) a est.

<sup>105</sup> Si tratta del Santuario di S. Michele Arcangelo, uno dei più antichi della Cristianità. Secondo la tradizione agiografica, alla fine del secolo V Lorenzo Maiorano, vescovo di Siponto, attribuendo la resistenza opposta ai barbari dalla sua città alla miracolosa apparizione dell'arcangelo Michele in una grotta del monte, vi avrebbe consacrato una chiesa nel 493. Più probabilmente, l'edificio sacro fu costruito nella seconda metà del secolo VI su una più antica badia brasiliana, nella stessa epoca in cui sorse S. Gregorio a Pulsano (attuale S. Maria), nell'ambito di una riorganizzazione politico-religiosa del ducato longobardo di Benevento. Divenuta il santuario nazionale dei Longobardi italiani, la chiesa di S. Michele fu legata al vescovado di Siponto. Meta di pellegrinaggi e importante centro religioso, saccheggiato e distrutto dai Saraceni nell'869, il santuario fu ricostruito nell'871 da Ludovico II e, dopo aver subito ulteriori assalti nella prima metà del secolo X, divenne un avamposto della Chiesa latina contro i domini bizantini e fu occupato dai Normanni. Nel 1177 il feudo di Monte S. Angelo (*honor Montis Sancti Angeli*), fu assegnato a Guglielmo II e a sua moglie Giovanna d'Inghilterra, poi passò agli Svevi e agli Angioini. Qualche tempo più tardi così sarà descritta da Leandro Alberti: «Quivi si vede la devotissima spelonca, e sacro Tempio dedicato a S. Michele Arcangelo, la quale fu ritrovata (manifestandola il S. Angelo) nell'anno della gratia 586 a gli otto di Maggio essendo Pontefice Romano Gelasio, e Imperatore Zenone, e Arcivescovo di Siponto Lorenzo, per essere stato ferito il servo di Gargano dalla propria saetta, c'havea tirata al bue del padrone, ch'era avanti la foce di detta spelonca. [...] E' un luogo, non da humano artificio, e ingegno, ma da essa natura Angelica cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antedetto monte, ove si comincia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, dai Signori del Regno fabbricata, posta al Mezzogiorno. Et in quella si discende continuamente per 55 gradi verso il Settentrione» (*Descrittione*, cit., pp. 250-251).

<sup>106</sup> Il portale romanico della Basilica è chiuso da una porta di bronzo, fatta eseguire a Costantinopoli nel 1076 dall'amalfitano Pantaleone. I due battenti sono divisi in 12 pannelli, ornati d'argento e di rame con intarsiature a niello azzurro e mastice rosso minio, verde montano e verde oliva. Sono rappresentati *Episodi del Vecchio Testamento, Le apparizioni dell'Arcangelo al vescovo Lorenzo, un episodio di San Martino di Tours e l'Angelo che incorona i Santi Cecilia e Valeriano*.

<sup>107</sup> L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 251: «Ivi si vede il pargoletto Altare consacrato dal Santo Angelo vestito di un altro sopr'altare manualmente fatto, ove si celebra la più parte le quotidiane messe. Né questo luogo è aperto a tutte le persone».

<sup>108</sup> Si tratta dell'*altare della Madonna*; sulla parete si conservano tre rozze, ma interessanti sculture di pietra: *Trinità* del secolo XI, *Madonna delle Grazie* e *San Matteo* del XIII secolo.

<sup>109</sup> L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 251: «Indi non poco discosto è un Fonte picciolo di divin liquore, sempre scaturente, che gli uomini della Città usano quasi in tutte le infirmità, per sanissima medicina».

<sup>110</sup> Nella parte alta del coro si trova un'apertura a balconcino, prospiciente la Valle di Carbonara, da cui si può ammirare la Foresta Umbra.

<sup>111</sup> L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 251: «Dalla parte di fuore cioè di sopra della Grotta, è un verde, e folto boschetto, d'altissimi alberi coperto, carico, e vestito. Sopra i rami, dei quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni forte, che fu per il monte alcuni pelegriani portano al collo ploro voti, e divotioni, e ivi poi l'appiccano con le sue orazioni. Egli è certamente cosa meravigliosa a veder questo boschetto, con cio sia cosa che per molto spazio di questo monte, non si vede alcun'albero. La onde par piu tosto miracolo, che cosa naturale a vedere tanti alberi, e tanto grossi nel vivo sasso radicati. Fummi narrato (essendo quivi) che ne' tempi di Carlo ottavo Re di Francia, il qual soggiogò il Reame, nel 1494 che fu tagliato uno de' detti alberi da un Francese, il che fatto

ammirato. Da questo amena selva, che occupa la cima del monte, si scorge tutto il paesaggio meraviglioso e il Mar Adriatico. In breve questo luogo è degno a vedersi; per il suo sito il più devoto e molti pellegrini lo visitano ogni anno poiché si stima essere un sito prescelto e santo per la remissione da pena e colpa di tutti i peccati, dal momento che San Michele proferì al Beato Lorenzo: «Dove i sassi sono spalancati, lì sono rimessi i peccati»<sup>112</sup>, indicando quella località. Infatti in prossimità di questo monte si trova la grande ed egregia città di Siponto, di cui allora Lorenzo fu vescovo.

Un cittadino di questa città, di nome Gargano, fece pascolare nel gregge molte sue pecore e armenti sul Monte Sant'Angelo. Amava anche enormemente quel toro che, ritornando a casa con tutti gli altri, rimase solo sull'altura<sup>113</sup>. Onde il padrone diligentemente cercandolo per tre giorni finalmente dopo molte fatiche lo ritrovò nella caverna dove ora è situata la chiesa. Dunque il padrone adirato ed esasperato scagliò frecce contro il toro, ma le frecce si rivoltarono contro di lui. Stupefatto per questo prodigio, Gargano consultò il suo vescovo Lorenzo, come si racconta più dettagliatamente nelle storie di questo santo<sup>114</sup>.

In città c'è un'altra cattedrale<sup>115</sup> ed anche il monastero di San Francesco dell'osservanza<sup>116</sup>.

## **SIPONTO E L'ABBAZIA DI SAN LEONARDO**

Siponto fu una nobile ed egregia città, situata sul mare a due miglia da Manfredonia verso l'Occidente, in cui San Lorenzo fu arcivescovo. Adesso in verità niente è rimasto di quella comunità<sup>117</sup>, se non l'antica chiesa della Beata Vergine Maria<sup>118</sup>, che compì molti miracoli.

---

divinamente ne rimase morto». In passato da questo boschetto, attraverso una scalinata di legno, si poteva accedere alla grotta di San Michele.

<sup>112</sup> Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 60: «Attualmente si contano 89 scalini appartenenti alla scalinata che sostituì nel 1888 quella fatta costruire da Carlo I d'Angiò. Il portale di bronzo, dono dell'amalfitano Pantaleone, fu realizzato a Costantinopoli (cfr. F. Volbach, *Montesantangelo. Santuario di San Michele Arcangelo. Porta*, in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della mostra a cura di P. Belli d'Elia, Bari 1975, pp. 44-45; P. Belli D'Elia, *Le porte di bronzo*, in *Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, cit., pp. 243-244)». Questa frase si legge sul portale della basilica, ma Adorno non l'ha riportata interamente: «Ubi saxa panduntur, ibi peccata hominum dimittuntur. Haec est domus specialis, in qua noxialis quaeque actio diluitur».

<sup>113</sup> Il toro è una reminescenza del culto di Mitra.

<sup>114</sup> Si veda il resoconto di Giovanni da Voragine. La leggenda del Monte Gargano è identica a quella di Saint-Michel in Normandia: l'intervento simbolico del toro, la visione del santo e la processione verso la grotta.

<sup>115</sup> Santa Maria Maggiore, di antica origine, fu ricostruita nella prima metà del secolo XI da Leone, arcivescovo di Siponto, poi rifatta su una nuova pianta intorno al 1170 da un sacerdote Benedetto. Del periodo leonino sarebbe la facciata, ad arcate cieche su esili lesine; sulle arcate è collocata una cornice a mensola scolpite; la parte superiore, con tre arcate cieche su colonnine e un occhio, è di poco posteriore (cfr. M. S. Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, pp. 32-34).

<sup>116</sup> Si deve alla regina Giovanna d'Angiò l'istituzione della Chiesa di San Francesco [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 61].

<sup>117</sup> L'antica Siponto decadde a causa delle paludi insalubri che occuparono il litorale. Il terremoto contribuì a decretarne la rovina.

<sup>118</sup> E' una notevole costruzione romanica, di stampo orientale nella struttura a pianta quadrata con cupola centrale. Sorse su fondazioni di epoca romana nella prima metà del secolo XI e fu rimaneggiata nel secolo XIII,

Per quanto riguarda l'Abbazia di San Leonardo<sup>119</sup> dista 6 miglia da Manfredonia. E' collocata nella bella pianura da pascolo, le cui terre circostanti dipendono dal monastero. E' stata edificata in onore di San Leonardo che fece numerosi e differenti miracoli, come appare dai compensi pagati nella stessa chiesa e da tutti i miracoli che sono stati concessi, in particolare le grazie elargite dal fondatore e dai suoi figli che sono stati miracolosamente liberati dalle carceri nell'auditorio di San Leonardo, dove fondarono la chiesa citata<sup>120</sup>.

In verità Federico Barbarossa, per le vittorie che i cavalieri della Prussia ottennero valorosamente contro i Saraceni, accordò loro questa abbazia con tutti i territori per godere e per possedere<sup>121</sup>, che ancora mantengono, e hanno decorato il luogo con splendidi edifici<sup>122</sup>.

---

mutandone l'orientamento originario. La facciata ha un portale di tipo pugliese adorno d'intagli, con baldacchino sporgente impostato su due animali e sostenuto da due colonne su leoni. Su ciascun lato sono due arcate cieche su colonne, racchiudenti rombi, due in alto, quattro minori in basso con il fondo a intagli. L'interno è a pianta quadrata; lo spazio centrale è limitato da quattro pilastri, congiunti da archi ogivali, che sorreggono il vano quadrato con quattro colonne angolari, su cui si imposta la cupola a sesto ribassato, terminata da lanterna a otto archetti. Per una scala esterna lungo il fianco sinistro della chiesa si scende nella cripta, ampia quanto la chiesa. E' divisa da quattro imponenti colonne corrispondenti ai pilastri della cupola, e da 16 colonnine con capitelli romani, reggenti archi a pieno centro e cupolette a vela. A sinistra della chiesa gli scavi hanno riportato alla luce resti di una Basilica paleocristiana, a tre navate con abside semicircolare e pavimento a mosaico. Sembra che la basilica sia sorta su un antico tempio dedicato a Diana, ricordato da un'iscrizione rinvenuta nella zona.

<sup>119</sup> La chiesa abbaziale di S. Leonardo di Siponto o di Lama Volara risale alla fine dell'XI o all'inizio del XII secolo. E' il tempo in cui si completa l'espansione normanna nel sud d'Italia. I nuovi popoli contendono ai Bizantini e ai Saraceni le fertili plaghe della Puglia e della Sicilia e pongono le basi di una diversa configurazione politica e sociale in cui la presenza dei popoli che vivono al di là delle Alpi diventerà duratura e stabile. La storia del santuario di San Leonardo porta con sé, fin dalla sua fondazione, tutta la complessa vicenda delle successive straniere dominazioni dell'Italia meridionale. In essa è contenuta anche tutta la forza unificatrice della religione che attraverso la devozione a San Michele e l'esercizio della solidarietà verso i bisognosi, ha contribuito non poco a formare di tante stirpi un popolo solo. Con l'arrivo dei Normanni, anche i percorsi devoti si erano affollati di genti straniere. La presenza dei pellegrini d'oltralpe si era maggiormente intensificata con le Crociate. Insieme a loro era cresciuto tutto un sistema di accoglienza e di assistenza che soddisfaceva i bisogni spirituali e quelli materiali. Il santuario di San Leonardo fu tenuto a battesimo dai Canonici Regolari di San'Agostino, probabilmente provenienti, al seguito dei Normanni, dal monastero francese di San Leonardo presso Limoges. Loro compito, nella nuova realtà pugliese, era quello che già svolgevano sia nel monastero di Limoges, sia al Passo di San Bernardo ai confini della Svizzera: accudire i pellegrini di passaggio. Uno dei documenti più antichi riguardante San Leonardo lo colloca "iuxta stratam peregrinorum inter Sipontum et Candelarium". Attraverso i Canonici Regolari di Sant'Agostino il culto per San Leonardo di Noblac, amico e discepolo di San Remigio, venerato come liberatore dei prigionieri e degli schiavi, approdava nella Capitanata e ben presto la bellissima chiesa eretta in suo onore divenne centro di diffusione del suo culto in tutta l'Italia Meridionale, soprattutto durante i secoli delle Crociate. Molti combattenti e pellegrini, infatti, finiti prigionieri dei Saraceni, ricorrevano con fede al santo. Questo patrocinio fu sempre molto vivo nella coscienza religiosa dei fedeli, e anche in tempi moderni intorno alle statue di San Leonardo vengono appese catene e ceppi portati come ex voto. Nel 1525 Leandro Alberti, che qualche anno prima aveva visitato il santuario, raccontava di aver visto "*grandi raunamenti di ferramenti di diverse maniere, siccome cathene, boche, colari et altre simili generationi di ferramenti (da tenere prigionieri et cathenati gli huomini) da li quali sono stati liberati miracolosamente le persone per li meriti, et prieghi di detto glorioso Santo Leonardo et etiandio istratti dalle carceri tanto de li christiani quanto de li infedeli et anche dalle Galee, et poi quivi portati in memoria della miracolosa liberatione*". All'esterno è spartita da lesene e da archetti su mensole di tipo pisano. Nella facciata si aprono un semplice portale con archivolto a fogliami e una graziosa rosa. L'interno, a tre navate su pilastri, ha volta a cupole in asse nella navata centrale e volte a semibotte in quelle laterali.

<sup>120</sup> Leonardo di Noblac si convertì a Reims con Clovis, poi si ritirò presso Limoges; il re gli concesse il privilegio di far liberare alcuni prigionieri.

<sup>121</sup> Altra confusione tra i due Federico. I Canonici, ormai ridotti a sette, chiesero l'intervento del Papa. Dopo una rapida inchiesta condotta da Risando vescovo di Melfi e da frate Eustasio, Priore dei Domenicani di Barletta, col beneplacito dell'Imperatore Federico II, il Papa nel 1260 affidò il monastero ai Frati Teutonici dell'Ospedale di S.

In seguito sono lì residenti sei o sette cavalieri che, con altri fratelli e presbiteri, li mantengono, trascorrono sette ore canoniche cantando devotamente. Lì anche mio padre è stato da loro accolto straordinariamente.

## FOGGIA

Foggia<sup>123</sup> è un piccolo borgo situato in una valle o in una pianura da pascolo, che noi consideriamo la più grande che abbiamo mai visto. Infatti si estende da Manfredonia fino a Troia, di cui diremo, per ben 40 miglia almeno. In questa pianura vivono animali e volatili selvatici in grandissima quantità. Anche il re di Napoli<sup>124</sup> era solito spesso risiedere in estate a Foggia per cacciare e catturare uccelli, per la qual cosa edificò nello stesso un nuovo palazzo<sup>125</sup>. La città è squallida, ma il luogo è ottimo. C'è una sola fonte<sup>126</sup>. La cattedrale si

---

Maria in Gerusalemme. I Frati, conosciuti col nome di Cavalieri Teutonici, alla metà del sec. XIV, data la maggior ricchezza della nuova casa e la sua migliore posizione rispetto ai flussi di pellegrini che arrivavano o transitavano per la Puglia, trasferirono da Barletta a San Leonardo la loro casa principale di Puglia, la Bagliva. I Cavalieri Teutonici zelarono il culto di San Leonardo il cui tempio alla fine del sec. XIV, come dice un anonimo cronista dell'epoca "era tenuto in grandissima stima da tutti gli Italiani". Con il culto crescevano anche i pellegrinaggi e gli ex voto. Pietrantonio Rosso ricorda come "Ferdinando d'Aragona essendo principe di Altamura, cascò da cavallo e fece voto di visitare la chiesa di San Leonardo alle Matine". Nello stesso secolo ad opera del precettore Giovanni di Argentina (Strasburgo), il complesso dell'ospizio fu interamente rinnovato e ingrandito. Sia gli Angioini che gli Aragonesi colmarono di favori il santuario di San Leonardo, il quale ebbe nuove proprietà e molte grancie, o case filiali, sparse per tutta la Capitanata e anche in altre province. Verso la fine del sec. XIV ci fu la grande crisi dell'Ordine Teutonico. Alla potenza politica e militare che aveva portato l'Ordine ad impadronirsi di intere regioni dell'Europa centro-orientale, faceva riscontro una vita religiosa molto rilassata, con una disciplina conventuale languente e priva di spirito religioso. A ciò si aggiunga, per quanto riguarda la Bagliva di Puglia, una particolare crisi di rapporti interni, accompagnata da grave dissesto economico derivante sostanzialmente dallo stato di confusione in cui versava il Regno di Napoli. Per quasi tutto il sec. XV il santuario di San Leonardo si dibatté in enormi difficoltà derivanti da uno stato economico disastroso e da liti interne. Durante questo secolo il santuario perdette la sua autonomia e divenne un beneficio concistoriale affidato a un Abate Commendatario. L'ultimo personaggio dell'Ordine dei Teutonici che si occupò di San Leonardo fu Stefano Grube vescovo di Troia.

<sup>122</sup> Nei pressi della chiesa si trova l'Ospedale dei Cavalieri, costruito nel XIV secolo.

<sup>123</sup> Glottologi illustri hanno, da sempre, collegato il toponimo "Foggia" alla presenza alquanto cospicua delle fosse usate per la (*fovae*) usate per la conservazione del grano: Foggia equivarrebbe pertanto a "terra delle fosse". Diversa l'ipotesi recente: «il toponimo "Foggia" deriva sì dall'etimo latino *fovea*, ma nel senso di avvallamento del terreno, magari colmo d'acqua, tanto da formare un pantano o uno stagno. La formazione di tali acquitrini era abbastanza facile nelle vaste distese incolte, ricche (molto più d'ora) di vegetazione e di polle d'acqua, come attestato in Capitanata dalla diffusione degli idrotoponimi. Del resto, se ci fosse stato un collegamento con le fosse del grano, l'esito del toponimo (dal punto di vista glottologico e dialettologico) sarebbe stato diverso» (*Foggia medievale*, a cura di M. S. Calò Mariani, Foggia, Grenzi Editore, p. 18).

<sup>124</sup> Ferdinando I d'Aragona o Ferrante nacque nel 1431, figlio naturale di Alfonso di Aragona, detto il Magnanimo, e, secondo alcuni cronisti dell'epoca, di Giralonna Carlino, bellissima consorte del nobile catalano Gaspare Reverter. Regnò per trentasei anni, dal 1458 al 1494. È stato uno dei re che maggiormente ha inciso nella nostra storia.

<sup>125</sup> Una delle più sontuose residenze sveve fu realizzata a Foggia, fuori del nucleo più antico della città, la "Terra Vecchia" normanna, non distante dalla chiesa dedicata all'Iconavetere e nei pressi della strada per Siponto. Nelle antiche piante della città il Palazzo di Federico II appare indicato verso la fine del Cinquecento e fra Sei e Settecento. Il Pacichelli, nella veduta prospettica di Foggia, al n. 2 della didascalia riporta: «Casa di Fed.o Imp.e» (*Il Regno di Napoli*, cit., p. 113). Lo stesso scrive: «Memoria singolare altresì son le reliquie del palazzo sontuoso di Federico II, Cesare, ricco di marmi, e già di statue, e colonne, in un arco del quale, che ritien oggi il suo nome, a caratteri Longobardi, scolpito si legge... Sic Fridericus Caesar fieri iussit, ut Urbs sit in Fogia Regalis, sedes, inclita Imperialis A.D.M.CC.XXIII. Insigne per dir vero e memorabile Privilegio. I suoi

eleva tra gli edifici e nella sua parte sinistra è sepolto il corpo di San Guglielmo il Pellegrino e di suo figlio<sup>127</sup>. Originari di Antiochia, sono li morti in pellegrinaggio<sup>128</sup>. Quelli portavano nelle loro mani una palma di dattero, che piantata sui loro sepolcri rinverdiva; e oggi viene considerata vera e propria reliquia. Dista da Manfredonia 18 miglia.

---

leoni sopiti (scolpiti) di marmo si veggon hora al tempio descritto, siccome le colonne di verde antico, e altri ruderi di pregio. Così appariscono in più luoghi porzioni delle sue mura, rimaste dopo le più barbare prede, per segno dell'antica grandezza, e imperiale munificenza» (ivi, p. 114). A proposito del palazzo federiciano un altro autore, il Fraccacreta, nella prima metà dell'Ottocento, scrive: «fu il prefato Castello nelle dette 4 Corsee fra d. Porta Grande o Arpana Nord-est (che mena al gran piano della Croce, ad Arpi, al Camposanto fondato nel 1820, a Manfredonia, a San Gio: Rotondo per la via selciata dalle mattine nel 1828 in 1830) tra Pozzo Rotondo, S. Domenico, e 'l Gran Teatro aperto nel 1828. Suo avanzo dicesi un portone di p. 6 di corda con modioni, e altri rilievi, e la pescheria detta forse da una sua peschiera» (M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli 1834, Tomo III, parafrasi n. 54). Sulla stessa pianta del Pacichelli è segnato, ma solo idealmente, l'arco della reggia a noi pervenuto; gli altri ruderi furono definitivamente distrutti nel corso del terremoto abbattutosi sulla città nel 1731. Per quanto concerne il testo dell'iscrizione, il Pacichelli riporta solo l'ultimo rigo; il testo integrale, oltre che nell'iscrizione conservata accanto all'archivolto superstite della reggia, è riportato in una epigrafe cinquecentesca murata sotto l'arco dell'antica Porta Arpi. (Si veda C. DE LEO, *Il Palazzo di Federico II di Svevia e di Foggia, Pozzo Rotondo, L'Aquila e la Pianura*, Foggia, 1990, pp. 71-85). La testimonianza iconografica rispondente al reale tessuto urbano è un disegno della città di Foggia conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma: con la lettera B è indicato il «Palazzo de' Federico Imperador 2°» (Biblioteca Angelica di Roma, bancone stampe, n. 56). Una conferma che i resti della reggia federiciano fossero visibili nel Cinquecento, è in un manoscritto del 1584, *Storia di Troia* di Pietrantonio Rosso da Manfredonia: «Il suddetto Imperatore si trova aver incominciato il suo palazzo imperiale in Foggia, ove ancora vi stanno parte di muraglie e la porta maggiore integra tutta, nella quale in un marmo egli dichiara che Foggia sia città regale inclita sede imperiale» (P. ROSSO, *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua Diocesi dall'origine delle medesime al 1584*, Trani 1907, edizione curata da N. Beccia, p. 109).

<sup>126</sup> La Fontana ha la forma di tre fiammelle, simbolo della città, costruita da Pietro Lombardi (1435-1515). A tal proposito Alberti così si esprime: «Egli è questo paese totalmente privo d'alberi, e carizioso d'acqua. Et penso che per esso paese dicesse Orazio esser la Puglia piena di sete» (*Descrittione*, p. 252).

<sup>127</sup> Guglielmo, originario di Antiochia, e suo figlio Pellegrino che, dopo essere stato a Gerusalemme, vi rimase per occuparsi dei pazienti. Entrambi condussero una vita da eremiti nei pressi di Foggia. Dopo la loro morte, furono onorati come i due patroni della città

<sup>128</sup> Molti furono anche i santi venuti da lontano per venerare l'immagine della Vergine. La tradizione ricorda i nomi di San Francesco d'Assisi, San Giovanni di Matera, San Tommaso d'Aquino, San Pietro Celestino, San Vincenzo Ferreri, Sant'Antonino, San Gerardo Majella, oltre al già citato Sant'Alfonso Maria de' Liguori ed i Santi Guglielmo e Pellegrino di Antiochia. Le celebrazioni festive si svolgono due volte all'anno: dal 20 al 22 marzo per ricordare le apparizioni avvenute nel sec. XVIII. Per l'occasione il Sacro Tavolo viene prelevato dalla Cappella e portato nel presbiterio e qui alla presenza del popolo, è coperto da una teca d'argento cesellata e sbalzata: la *piasora*, eseguita dal famoso artista napoletano Giovan Domenico Vinaccia nel 1691. Poi la Madonna viene portata in processione nella chiesa di San Giovanni Battista, dove ha sede la confraternita dell'Annunziata. In questa chiesa, dopo il terremoto del 1731, la Madonna fu esposta alla venerazione. Il giorno seguente, dal duomo parte un'altra processione, con l'urna contenente le reliquie dei Santi Guglielmo e Pellegrino diretta anche quest'ultima verso la chiesa di San Giovanni Battista; da qui con l'urna ed il Sacro Tavolo si snoda il corteo che percorre le principali vie della città fino alla cattedrale. Il 22 marzo, anniversario della prima apparizione della Madonna, l'arcivescovo presiede una solenne celebrazione eucaristica, cui assistono le autorità civili. Pochi giorni dopo la festa, il Sacro Tavolo è spogliato della *piasora* argentea e riposto nella sua cappella. La seconda celebrazione si svolge dal 13 al 16 agosto. In questa occasione si vuole ricordare il rinvenimento dell'Iconavetere. Preceduta da un novenario, la festa incomincia il 13 agosto con una processione durante la quale la Madonna, avvolta in un lenzuolo bianco, è sorretta dai sacerdoti. La processione parte dalla cattedrale; il Sacro Tavolo è portato nella chiesa di San Tommaso, simboleggiante la *Taverna del Gufo*.<sup>128[13]</sup> Nel pomeriggio del 14 dal duomo si avvia la processione con le reliquie dei Santi Guglielmo e Pellegrino, giunto il corteo a San Tommaso, viene prelevata l'Iconavetere, e con essa si attraversa la città per ritornare nella cattedrale. Il 15 agosto, con una solenne celebrazione religiosa si continuano i festeggiamenti patronali.

## TROIA

Parlo di Troia, non di quella provincia in cui si trovava la città di Ilio sopra lo stesso braccio di mare dove era Costantinopoli o Bisanzio, ma della piccola cittadina della Puglia, le cui fortezze non sono grandi, ma ben solide. La sua Cattedrale<sup>129</sup> è una bella chiesa, ma dalle piccole dimensioni. Il muro<sup>130</sup>, che separa il coro dalla navata, è ricoperto da un mosaico come nella cattedrale di Pisa<sup>131</sup>. La porta è in bronzo<sup>132</sup>, ornata nelle pitture e nelle sculture. Questa città ha un castello fortificato<sup>133</sup> ed è collocata su una collina presso i monti che separano la provincia pugliese dall'Abruzzo e dalla Terra di Labour<sup>134</sup>. In questa città, nella parte in cui si trova il castello, ci sono valli<sup>135</sup> deliziose nelle quali è stata combattuta la guerra tra il re Ferdinando di Napoli e il duca Giovanni di Calabria<sup>136</sup>.

---

<sup>129</sup> Si tratta della Cattedrale dell'*Assunta*, il capolavoro dell'architettura romanica della Capitanata. Fondata nel 1093 dal vescovo Girardo, e continuata dal vescovo Guglielmo II (1107-20) sotto il quale fu consacrata, è opera del XII secolo, rimaneggiata nella parte superiore della facciata e del transetto nel secolo XIII. Mirabile la facciata per forme ed ornati. Nella parte superiore della facciata, una grande arcata su colonnine binate poggianti su leoni, fa da nicchia a un immenso rosone a 11 raggi, segnati da colonnine collegate da archi intrecciati che formano archi minori a ogive trilobe.

<sup>130</sup> Il muro della navata maggiore è ornato di arcate cieche su colonnine, in cui si aprono monofore.

<sup>131</sup> Probabilmente si tratta dei mosaici conosciuti solo per frammenti [Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 70].

<sup>132</sup> Il portale con alto arco di scarico è chiuso da una porta di bronzo, di Oderisio da Benevento (1119), a due imposte che girano su ruote, divise ciascuna in 14 formelle e ornate da protomi leonine o canine con anelli, da due draghi nel mezzo e da figure ageminate di carattere bizantino.

<sup>133</sup> Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo Adorno*, cit., p. 196, nota 72: «Probabilmente allude ad un palazzo fortificato: a Troia, dopo la distruzione del castello da parte della cittadinanza nel 1127, ricordata anche dall'iscrizione della seconda porta di bronzo della cattedrale ... non sono note costruzioni denominate castello».

<sup>134</sup> La Terra di Lavoro è una regione storico-geografica d'Italia comprendente parte dell'attuale Lazio meridionale e della Campania. Il nome originario della regione è *Liburia*, termine che identificava una zona di territorio circostante Aversa che prendeva il nome da un'antica popolazione chiamata Leborini. Secondo un'altra versione l'origine del nome Liburia deriva dal patronimico *Libor*, probabilmente divenuto *Labor* per un errore di trascrizione o per una distorsione fonetica.

<sup>135</sup> Valle del Celone, presso il Monte Cornacchia; Valle del Fiume Freddo; Valle di San Vito; Valle del Cervaro.

<sup>136</sup> La guerra tra Giovanni di Calabria e Ferdinando I fu combattuta negli anni 1460-1462.

## **SOMMARIO**

- *Itinerario di Anselmo Adorno in Terra Santa: la Puglia*
- Introduzione
- Testo in latino
- Traduzione in italiano
- Note al testo

